

William Shakespeare

MISURA PER MISURA

Riduzione drammaturgica a cura di Gabriella Baldanchini, Patrizia Barbaccia, Paola Bonichi, Maria Luisa Caillaud, Giovanna Cantore, Rossana Carlino, Michele Gay, Simone Krasnovsky, Claudio La Rosa, Maurizio Maravigna, Paolo Repossi, Luisa Romanello, Daniel Smith, Paolo Tacchetti

Anno scolastico 2012-2013

Personaggi

Vincentio, IL Duca

Angelo, vicario del duca

Escalo, vecchio nobile

Lucio, giovanotto stravagante

Claudio, giovane gentiluomo

Primo gentiluomo

Secondo gentiluomo

Il bargello

Frate Pietro

Frate Tommaso

Francisca, monaca

Isabella, sorella di Claudio

Mariana, promessa sposa di Angelo

Giulietta, promessa sposa di Claudio

Madama Strafatta, ruffiana

Pompeo, ruffiano al seguito di Madama Strafatta

Gomito, capoguardia

La moglie di Gomito

Schiuma, gentiluomo sciocco

Giudice

Servo

Paggio

Abhorson, boia

Messo

Bernardino, condannato a morte

Cittadini, Guardie, Gentiluomini al seguito del Duca

Scena: **Vienna**

Prologo

Il pubblico è disposto su diverse file per il lato lungo dell'Aula Magna, dalla parte delle finestre e guarda verso le porte d'ingresso.

Gli elementi scenici sono dieci alte torri di forma quadrata su ruote; poi tavoli, praticabili, sedie e panche secondo il bisogno.

Musica: Henry Purcell, *Music for the funeral of Queen Mary*

I sette peccati capitali a Vienna

Atto I

Duca: Che cos'è il governare? Rivelarlo da parte mia sarebbe fare sfoggio di frasi e di parole perché so che la tua scienza eccede e va ben oltre la lista dei consigli che può darti il mio potere. Una cosa ti manca, solo questa: che il sapere sia azione. La città, il nostro popolo, le nostre istituzioni, e come noi applichiamo le nostre leggi, tu lo porti in te, nel tuo pensiero, nella tua esperienza, come nessuno, a mia memoria. Prendi, è il mio mandato. Ma non fare strappi, seguilo alla lettera. Qualcuno chiami Angelo, qui.

Tu cosa pensi, come mi rappresenterà? Perché devi sapere che mi son convinto a nominare lui, con un decreto speciale, mio vicario. A lui, a Angelo, durante la mia assenza, presterò quel vestito d'amore e di terrore che possiedono i capi. Tutti gli organi del mio potere li concentrerò in lui, come mio sosia. Che ne dici?

Escalo: Se c'è qualcuno in Vienna con due spalle capaci di portare così pesante onore e privilegio questi è Angelo.

Entra Angelo.

Angelo: Sempre devoto a vostra grazia. Aspetto di sapere la vostra volontà.

Duca: Angelo, c'è nella tua vita un segno che, letto come in codice, rivela la tua storia. Tu non sei solo tu. Ciò che è tuo e ti appartiene non è tua proprietà. Il Cielo fa con noi, come noi con le torce. Le accendiamo,

ma non per loro stesse. E tener prigioniera dentro di sé, non far uscire fuori la nostra forza, è come non averla. Ma io sto parlando a un maestro, a chi potrebbe insegnarmi la parte. (*Gli mostra il mandato*).

Tieni, Angelo.

Durante la mia assenza, sii me stesso integralmente. A Vienna morte e perdono vivano nella tua lingua e nel tuo cuore. Escalo, sebbene primo per anzianità, ti cede il posto. Tieni.

Angelo: Mio signore, saggiamo il mio metallo, ancora un po', prima che così nobile figura vi sia stampata sopra.

Duca: Niente storie.

Abbiamo scelto te dopo mature e lunghe riflessioni. Tieni dunque. La mia partenza avviene così in fretta che non penso che a questo, e lascio in tronco affari anche importanti. Scriverò, darò notizie, quando il tempo e il caso lo esigeranno, e vedrò di sapere quel che succede qui. Adesso, addio. Vado via fiducioso nel successo del mio vicario.

Angelo: Vi farò da scorta per un tratto di strada, mio signore.

Duca: Ho troppa fretta. E poi non c'è bisogno, francamente, di avere tanti scrupoli.

Sei libero d'agire quanto me, e il tuo compito è il mio: fortificare, dare nerbo alle leggi o mitigarle, farle più dolci, come sembra giusto e dice il cuore. Diamoci la mano, me ne vado in incognito. Amo il popolo, ma non mi piace far l'attore in piazza. Sentire quegli applausi, quegli evviva, a volte è necessario, ma mi annoia. Un'altra volta, addio.

Angelo: Che il Cielo assista la vostra missione.

Escalo: E vi conduca e vi riporti sano.

Duca: Grazie. Addio.

Esce il Duca.

Escalo: Vorrei, Signore, che mi permettete due parole sincere tra di noi.

Vorrei studiare a fondo il mio mandato.

So di avere un potere, ma ne ignoro e la natura e l'estensione.

Angelo: È lo stesso per me. Affrontiamo subito

questa questione.

Escalo: Ai vostri ordini, signore.

Scena II – Vienna, una strada.

Entra Madama Strafatta.

Lucio: Attenti, attenti, ecco Madama Strafatta! I regali che mi ha lasciato addosso la sua casa fanno un totale di...

Primo gentiluomo: Quanti, scusa?

Lucio: Indovina.

Primo gentiluomo: Trecento l'anno.

Secondo gentiluomo: Di più, di più.

Lucio: Sì, se ci metti il tuo mal francese.

Secondo gentiluomo: Tu continui a immaginarmi pieno di pus, ma sei tu pieno di fantasie. Io scoppio di salute.

Lucio: No, caro, non direi di salute, tu scoppi perché sei pieno d'aria. Le tue ossa sono vuote. Il vizio ti ha smidollato.

Secondo gentiluomo: *(a Madama Strafatta)* Benvenuta! Dove ti picchia di più la sciatica?

Madama Strafatta: Scherza, scherza! Intanto hanno preso e buttato in galera quello là che valeva cinquemila di voi.

Primo gentiluomo: Chi, scusa?

Madama Strafatta: Lo so io. L'hanno messo in prigione.

Secondo gentiluomo: Oh bella! Perché? Cos'ha fatto?

Madama Strafatta: S'è fatto la ragazza.

Primo gentiluomo: E cos'è, un reato?

Madama Strafatta: Pesca proibita. La trotella era di allevamento.

Secondo gentiluomo: Vergine? Ha messo incinta una vergine?

Madama Strafatta: Sì, la vergine del pesciolino.

Primo gentiluomo: Ma chi?

Madama Strafatta: Per la Vergine, signore: Claudio. Il signor Claudio.

Secondo gentiluomo: Claudio? In prigione? Non ci credo.

Madama Strafatta: Ma ci credo io. Ho visto quando lo prendevano, ho visto quando lo portavano via: e quel che è peggio, tra tre giorni gli portano via la testa.

Lucio: Vorrei aver sentito male. Basta con le follie. Sei sicura?

Madama Strafatta: Anche troppo. È così. Ha messo incinta Madama Giulietta.

Lucio: Credetemi, potrebbe anche essere. Avremmo dovuto vederci due ore fa, e non è mai mancato a un appuntamento.

Primo gentiluomo: Lo vedi, questo rientra nei discorsi che facevamo poco fa.

Secondo gentiluomo: E per di più, conferma il proclama.

Lucio: Andiamo! Andiamo a sentire cosa c'è di vero.

Escono Lucio e i due Gentiluomini.

Madama Strafatta: Ecco come! Con la guerra, con la peste, con la forca, con la miseria. Ecco come si assottigliano i clienti.

Entra Pompeo.

Allora, novità?

Pompeo: Non avete sentito il proclama?

Madama Strafatta: Quale proclama?

Pompeo: Tutti i bordelli dei sobborghi saranno demoliti.

Madama Strafatta: E quelli di città? Cosa diventeranno?

Pompeo: Restano in piedi per preservare la specie.

Madama Strafatta: Tutte le nostre case di piacere saranno demolite?

Pompeo: Rase al suolo, signora.

Madama Strafatta: Bene, non si può negare che la società stia cambiando. E io? Che cosa faccio, adesso?

Pompeo: Coraggio, i buoni avvocati hanno sempre clientela, cambiar quartiere non è cambiare mestiere. Ci sarò sempre io a mescolare, animo, avranno pietà di voi. Avete dato fondo a tante lacrime, bagnato tanti lenzuoli con il vostro lavoro. Lo terranno in considerazione.

Madama Strafatta: Che ci stiamo a fare qui, bel Ganimede? Sloggiamo

Pompeo: Ecco il signor Claudio, il Bargello lo sta portando in prigione. C'è anche Madamigella Giulietta.

Escono Madama Strafatta e Pompeo. Entrano il Bargello, Claudio, Giulietta; seguono Lucio e i due Gentiluomini.

Claudio: Farmi dare spettacolo, perché?

Portami in cella, è là che devo andare.

Bargello: Ma non lo faccio per malvagità.

Lo devo fare, è un ordine di Angelo.

Claudio: Così l'autorità, la grande dea,

ci fa pagare per i nostri errori

e ci pesa in contanti, una sull'altra

le parole del Cielo: "Avrò pietà

di lui e di te no"; e così è giusto.

Lucio: Claudio, che succede? Perché quei ferri addosso?

Claudio: Per troppa libertà, mio caro Lucio.

Lucio: Se devo essere sincero, preferisco il folleggiare della libertà alla morale della prigione. Cos'hai fatto, Claudio?

Claudio: Qualcosa che a pensarci è ancora offendere.

Lucio: Omicidio?

Claudio: No.

Lucio: Lussuria?

Claudio: Se vuoi.

Bargello: Andiamo, signore. Non possiamo star qui.

Claudio: Solo un momento. Lucio, una parola.

Lucio: Cento, mille, se possono aiutarti.

Ma la lussuria è così sotto tiro?

Claudio: Questo è il mio caso:

con un leale patto di fidanzamento

godo del letto di Giulietta.

In pratica, è mia moglie, o lo sarà;

mancano solo le pubblicazioni.

Che noi non volevamo, perché intanto

la dote si incrementa. Dicevamo:

meglio amarsi in segreto, di nascosto,

e ingraziarsi i parenti. Ma è successo

che il bel segreto che ci scambiavamo

ora si legge là, stampato in tondo

sul ventre di Giulietta.

Lucio: Cos'è, incinta?

Claudio: Lo è, per mia disgrazia. E questo nuovo

vicario, il vice duca, forse abbagliato

dalla sua carica, o perché il corpo

dello Stato, non so, è come un cavallo

a cui va dato subito di sprone

perché sappia chi ha in sella, o perché, forse,
la tirannia non è che una funzione,
la sedia che uno occupa, e non
il potere di chi ci siede sopra,
va' a saperlo – bene, questo vicario
rispolvera per me tutte le vecchie
leggi lasciate a fare ruggine
mai usate da anni e anni;
e per essere qualcuno, ora ridà
freschezza al più ingiallito
decreto per colpirmi: sì, per essere
qualcuno, di sicuro, sono certo.

Lucio: Sicuramente. Cerca il duca, e rivolgiti a lui.

Claudio: L'ho fatto, ma è introvabile. Ti prego,
Lucio, fammi un grande favore. Oggi
mia sorella comincia il noviziato,
entra in convento. Vai da lei, informala
del rischio che io corro, e imploralo,
a nome mio, di entrare nelle grazie
del severo vicario.

Ho gran fiducia in questo. Lei
possiede quella voce dei vent'anni
che parla sommessa e commuove;
e non solo, quando vuole,
è brava anche a parlare.

Lucio: Speriamo che ci arrivi.

Mi dispiacerebbe che la tua vita
andasse persa così stupidamente
per una partitella di palo in buca. Vado da lei.

Claudio: Grazie Lucio, amico mio.

Lucio: Fra due ore.

Claudio: Su, bargello, andiamocene.

Scena III – Monastero

Musica: Gesualdo da Venosa, *Miserere*

Entrano il Duca e Frate Tommaso.

Duca: No, padre, allontanate quel pensiero.
Non è un dardo d'amore stravagante
a bucare il mio petto.

Se desidero asilo è per qualcosa
di più grave e complesso dei bollenti
spiriti o sogni della gioventù.

Frate: Vostra grazia può parlarne?

Duca: Io ho consegnato ad Angelo – un uomo
di severi costumi, probo e casto –
il potere assoluto che ho qui a Vienna.
Lui mi crede in Polonia, a negoziare –
Ed ora, padre,
vi chiederete perché ho fatto questo.

Frate: Lo chiedo a voi, signore.

Duca: Noi abbiamo in Vienna leggi restrittive e statuti di ferro, che per venti anni abbiamo lasciato cadere in disuso come un vecchio

leone che non esce dalla tana, e non sa più predare. Avrete visto certi padri che appendono dei fasci di verghe, in mostra ai figli, minacciose, non per usarle ma per atterrire, spauracchi che col tempo fanno ridere: ecco i nostri decreti: morti; morti perché non applicati, e ormai sepolti. La giustizia è menata per il naso, il poppante sevizia la sua balia, tutto va alla deriva.

Frate: Era in potere di vostra grazia di sciogliere dai ceppi queste leggi, il cui aspetto sarebbe più terribile in voi, che non in Angelo.

Duca: Ma troppo terribile! Se allentare le redini è stata la mia colpa, ora sarebbe da tiranno picchiare e castigare avendo incoraggiato; perché è proprio incoraggiare al male, quando un crimine, un reato che aspetta il suo castigo trova un lasciapassare. Ecco che cosa mi ha spinto a dare il mio potere ad Angelo. Lui può punire, all'ombra del mio nome, mentre la mia persona esce di scena. Non verrà compromessa. E per spiarlo mentre governa, io vestirò da frate mischiandomi col popolo e coi nobili. Datemi un saio, padre, e soprattutto, ditemi come posso, esteriormente, sembrare un frate vero. Angelo è intransigente, a stento ammetterebbe che del sangue gli scorre nelle vene. E così noi sapremo (se è vero che il potere cambia l'anima), cosa c'è in quel che sembra.

Scena IV – Convento

Musica, Gregorio Allegri, *Miserere*

Entrano Isabella e Francisca, una suora.

Isabella: E sono questi i vostri privilegi?

Suora: Perché, forse non bastano?

Isabella. Non dicevo per questo, non perché io ne voglia di più. Io chiederei per le Clarisse regole più dure.

Lucio: Oh! Di dentro, pace a voi!

Isabella: Chi è che chiama?

Suora: È la voce di un uomo! Aprigli tu, Isabella, senti tu, che cosa vuole. Io non posso, tu sì, tu sei novizia; presi i voti, con gli uomini si parla solo con la badessa, in sua presenza; e se parli, dovrai coprirti il volto. Chiama ancora. Rispondi tu, ti prego.

Exit.

Isabella: Pace e prosperità. Chi chiama?

Lucio: Salute, verginella, se lo siete.

- E che lo siete, lo dice quel rosa lì sulle guance – non potreste voi farmi vedere o incontrare Isabella, la bella sorella dell'infelice Claudio?

Isabella: Ahimé! Che ha fatto?

Lucio: Qualcosa che se fossi io il giudice, gli farei i complimenti, per condanna. Ha gonfiato la ragazza.

Isabella: Lasciate le storielle per favore.

Lucio: Ma è pura verità. Io con le vergini fischietto sempre favole, ma non scherzo con tutte. So distinguere. Per me voi siete un essere celeste, una alla quale si deve parlare in tutta sincerità come a una santa.

Isabella: Schernendo me, state schernendo il sacro.

Lucio: Ma no, non è così. In due parole, questa è la verità. Vostro fratello e la sua amante sono stati insieme. E come accade che chi mangia ingrassa, e come la stagione fiorita porta il nudo solco dalla semente alla messe, così il ventre di lei, gonfio, dichiara che è stato arato e coltivato bene.

Isabella: Chi è la ragazza? Giulia, mia cugina?

Lucio: È lei.

Isabella: Deve sposarla!

Lucio: Questa è la piaga. Il Duca se n'è andato in modo strano. Ora al suo posto e in tutta l'estensione del potere siede e governa Angelo, il cui sangue è come neve sciolta, uno che mai sente friggere i sensi o ha un desiderio;

anzi, che dico, uno che smussa e ottunde
la punta che ci ha dato la natura
con diete, studio e sudori di testa.
Costui, per far paura a certi abusi
ha stanato un decreto sotto il quale
vostro fratello perderà la vita.
Lo ha arrestato e lo condanna
con rigore e con scrupolo formali,
per far di lui un esempio.
Forse voi potreste
con le preghiere, qualche bella supplica,
intenerire Angelo.

Isabella: Vuole la sua vita?

Lucio: Ce l'ha già.
Lo ha condannato, e io so che il bargello
aspetta solo l'ordine.

Isabella: Povera me, che non posso fare niente.

Lucio: Date più credito al vostro potere.

Isabella: Il mio potere? No, ne dubito.

Lucio: I nostri dubbi sono traditori
Andate dal grande Angelo e insegnategli
che quando le donne piangono
o si gettano a terra, tutto ciò
che implorano diventa cosa loro.

Isabella: Farò quel che potrò.

Lucio: Ma fate presto.

Isabella: Il tempo di parlare con la Madre
e dirle questa storia. Vi ringrazio.
Portate i miei saluti a mio fratello.
Prima di notte avrà sicuramente
notizia del colloquio e del suo esito.

Lucio: Prendo congedo

Isabella: Addio, mio buon signore.

Atto II

Musica: Arnold Schoenberg, *Breit da Pelleas und Melisande*

Scena I – Palazzo ducale

Angelo: Noi non dobbiamo fare della legge
uno spaventapasseri abbandonato
ad intimorire gli uccelli finché l'abitudine
lo farà diventare il loro trespolo,
non il loro terrore.

Escalo: Sì, però
si può affilare un po' di più il pugnale
senza picchiare a morte e tagliar teste.
Ahimé, questo ragazzo, che io vorrei salvare,
è figlio di un gran padre. E vostro onore
provi a chiedersi se, sotto la spinta
di certi desideri,

se anche voi, qualche volta, nella vita non abbiate sbagliato. E non possiate inciampare anche voi dov'è proibito...

Angelo: Altro è inciampare ed altro è cadere, Escalo.

Io non voglio negare che ci sia o ci siano, tra dodici giurati che emettono un verdetto, uno o più ladri, o persone più colpevoli dell'imputato.

Ma che c'entra?

La giustizia punisce ciò che vede.

Cosa importa alla legge se a punire un ladro è un altro ladro?

Non potete attenuare la sua colpa perché è la stessa che ho commesso io; anzi, al contrario, ditemi che quando l'avrò commessa io, io che condanno, la mia stessa sentenza farà testo contro di me, farà da precedente, sbarrando il passo a ogni favoritismo.

Non ne parliamo più. Deve morire.

Escalo: Sia come vuole la vostra saggezza.

Entra il bargello.

Angelo: Il bargello dov'è?

Bargello: Qui, vostro onore.

Angelo: La sentenza di morte sia eseguita domattina alle nove. Fate in modo che Claudio si confessi.

Exit il bargello.

Escalo: Il Cielo abbia pietà di lui e di noi.

C'è chi sfugge a una vita di peccati e nulla deve, e chi per una colpa, una soltanto, paga con la vita.

Entrano Gomito, Pompeo e Schiuma, scortati.

Gomito: Dentro, portateli dentro. Se questa è la gente perbene, nella nostra società, gente che non fa che usare abusi nei bordelli, non so più cos'è la legge. Dentro, portateli dentro.

Angelo: Voi, come vi chiamate? Che cosa succede?

Gomito: Piacendo a vostro onore, sono il capoguardia del povero duca. Mi chiamo Gomito, signore, e porto qui davanti a vostro onore due famigerati benefattori.

Angelo: Benefattori? Benefattori in che senso? Non saranno malfattori?

Gomito: Piacendo a vostro onore, non so bene cosa siano. Ma sono sicuro che sono vere, puritane canaglie.

Escalo: Come si è espresso bene. Abbiamo un fior di sbirro.

Angelo: Al sodo. Che mestiere fanno? Perché stai zitto, Gomito?

Pompeo: Perché ha alzato il gomito.

Angelo: Signore? Voi chi siete?

Gomito: Lui, signore? È un taverniere, signore, ma fa il ruffiano; serve una donnaccia, che la sua casa di lei nei soggorbi, signore, è stata demolita, come dicono, e adesso lei ha aperto una casa di bagni caldi, che secondo me è un'altra casa di buon affare.

Escalo: Come lo sai?

Gomito: Da mia moglie, signore, che io detesto davanti al cielo e a vostra indecenza...

Escalo: Tua moglie? Perché?

Gomito: Sì, signore: che, grazie al cielo, è una donna onesta...

Escalo: Per questo la detesti?

Gomito: Dico, signore, e voglio detestare me stesso quanto lei, che se questa casa non è un casotto, tanto peggio per chi la tiene, perché bordello è.

Escalo: Ma a te chi te lo ha detto?

Gomito: Perdio, signore, mia moglie, che se fosse una donna dedita ai piaceri cardinali, sarebbe stata accusata di fornicazione, di adulterazione e di tutte le sudicerie che si fanno là.

Escalo: Denunciata da quella donna?

Gomito: Sì, signore, denudata da Madama Strafatta; ma lei ha sputato in faccia a questo ruffiano.

Pompeo: Signore, non è andata così.

Gomito: Pròvalo, allora, davanti a questi furfanti! Tu, uomo d'onore che non sei altro, pròvalo!

Escalo (*a Angelo*): Avete sentito che strafalcioni!

Pompeo: Signore, è venuta che era incinta, con una gran voglia di banane - noi ne avevamo due che in quel momento fuori orario stavano sopra un vassoio, un arnese da quattro soldi.

Escalo: Stringiamo, non è questione di vassoi signore.

Pompeo: Lo so, signore, contano meno di qualunque piffero, i vassoi. Vengo al punto. Questa Madama Gomito, dicevo, era incinta, con un pancione così, e aveva voglia, come dicevo, di banane, e avendone solo due, sul vassoio, come dicevo, il signor Schiuma, qui presente, lui in persona, che si era fatto le altre...

Escalo: Basta, siete un buffone noioso. Cosa è stato fatto a Madama Gomito, venite al sodo!

Pompeo: Signore, vostro onore non può venire.

(*Exit Angelo*)

Escalo: Allora, andiamo avanti: cosa è stato fatto alla moglie di Gomito, una buona volta?

Pompeo: Una volta, signore? Non c'è niente che le sia stato fatto una sola volta.

Gomito: Vi supplico, signore, chiedete a quest'uomo cos'ha fatto a mia moglie.

Pompeo: Vi supplico, signore, chiedetemelo.

Escalo: Bene. Allora, che cosa le ha fatto, quel gentiluomo?

Pompeo: Vi prego, signore, guardatelo in faccia. Vostro onore ha osservato la sua faccia?

Escalo: Certo che l'ho osservata.

Pompeo: Vostro onore vede qualcosa di male in quella faccia?

Escalo: No, non mi pare.

Pompeo: Giuro su questo libro che la sua faccia è la sua cosa peggiore – ecco, e allora: se la sua faccia è la sua cosa peggiore, come potrebbe il buon Schiuma far male alla moglie di questa guardia? Lo chiedo a vostra signoria.

Escalo: Giusto. Guardia, che cosa hai da dire?

Gomito: Primo, vostra Imprudenza, che quella casa è una casa circospetta; secondo, che quest'uomo è un uomo circospetto; terzo, che la sua padrona è una donna circospetta.

Pompeo: Mi caschi la mano, signore, se sua moglie non è una persona più circospetta di tutti noi messi insieme.

Gomito: Tu menti, canaglia! Ha ancora da venire il tempo che lei sia mai stata circospettata con uomo, donna o bambino.

Pompeo: Signore, fu circospettata con lui, prima che lui la impalmasse.

Escalo: Chi ha più giudizio qui, la giustizia o la illegalità?

Gomito: Miserabile! Vigliacco! Annibale di carne umana! lo circospettato con lei, prima di spalmarla! Se io l'ho mai circospettata, vostra eccedenza può sconsiderarmi irradiato dal solstizio del povero duca. Pròvalo, io ti denuncio per violenza.

Escalo: Se poi ti allunga un ceffone, puoi sempre accusarlo di calunnia.

Gomito: Finalmente! Vi ringrazio, vostra insipienza. E adesso con vostra Piacenza, che gli devo fare a questo benefattore incagliato?

Escalo: Dal momento che è pieno di malefatte che ti piacerebbe scoprire, lascio continuare finchè non le scopri.

Gomito: Perdio, grazie, signore. E tu, avanzo di galera, scellerato, guarda cosa ti piove addosso. Tu devi continuare, ora, continuare, canaglia.

Escalo (a Schiuma): Dove siete nato, amico mio?

Schiuma: Qui a Vienna, signore.

Escalo (a Pompeo): E il vostro mestiere?

Pompeo: Taverniere. Verso il vino nella taverna di una povera vedova.

Escalo: Il suo nome?

Pompeo: Strafatta. Madama Strafatta.

Escalo: Sposata molte volte?

Pompeo: Nove. Strafatta dall'ultimo.

Escalo: Nove! Signor Schiuma, non mi sembra il caso di insistere nella vostra intimità coi tavernieri. Andatevene. Non voglio mai più sentir parlare di voi.

Schiuma: Ringrazio vostro onore.

Escalo: Bene. Non parliamone più. Mastro Schiuma, addio.

(Exit Schiuma)

Venite un po' qua da me, taverniere. Vi chiamate?

Pompeo: Pompeo.

Escalo: E poi?

Pompeo: Chiappa, signore.

Escalo: Benissimo, il tuo deretano è la cosa più grande che hai, così che sei un vero Pompeo Magno. Voi siete un mezzo ruffiano, Pompeo, anche se vi mascherate da taverniere, non è così? Su, sputate la verità.

Pompeo: La verità, signore, è che sono un povero diavolo che tira a campare.

Escalo: E volete campare facendo il ruffiano, Pompeo? Che cosa pensate del vostro mestiere, Pompeo? È un mestiere lecito?

Pompeo: Lo sarebbe, signore, se la legge lo permettesse.

Escalo: Ma la legge non lo permetterà mai, Pompeo; e mai a Vienna.

Pompeo: Vostra signoria ha forse intenzione di castrare e mutilare tutta la gioventù di questa città?

Escalo: No, Pompeo.

Pompeo: E allora, signore, la mia povera opinione, se devo essere sincero, è che vorranno sempre quella cosa lì. Se vostra signoria farà retate di puttane e di mantenuti, non avrà più bisogno di temere i ruffiani.

Escalo: Ve lo dico io quali misure stiamo prendendo. Si parla solo di decapitare e impiccare.

Pompeo: Se volete impiccare e decapitare per dieci anni di seguito chi è colpevole di questi reati, fareste bene a ordinare un supplemento di teste.

Escalo: Per ricompensa di questa profezia state a sentire: vi avverto, non venitemi più tra i piedi per nessuna ragione; se vi rivedo da queste parti, vi riporto a bastonate nella vostra tana e sarò per voi un Cesare senza pietà: in parole povere, Pompeo, vi farò frustare. Basta così, per questa volta. Addio.

Pompeo: Ringrazio vostro onore per i suoi buoni consigli, *(a parte)* che io seguirò se lo vorranno la carne e il tornaconto.

Frustarmi? Frusti il brocco il cavaliere.
Nessun mi farà cambiar mestiere.

Exit Pompeo.

Escalo: Arrivederci, signor Gomito.

Gomito: Arrivederci Signore.

(Exit Gomito)

Escalo: Che ore abbiamo fatto?

Giudice: Le undici, signore.

Escalo: Mi accompagnate a casa e ceniamo insieme?

Giudice: Grazie, signore.

Escalo: La condanna di Claudio mi addolora
ma non posso far niente.

Giudice: Il signor Angelo è molto severo.

Escalo: È una necessità.

Spesso ciò che sembra clemenza non è tale;
spesso il perdono è il padre di un secondo delitto.

Infelice Claudio!

Non possiamo far niente. Andiamo via.

Scena II – Palazzo ducale. Residenza di Angelo

Musica: Arnold Schoenberg, *In gehender Bewegung* da *Pelleas und Melisande*

Entrano Angelo e il Bargello.

Angelo: Che c'è adesso, Bargello?

Bargello: Voi volete
che domattina Claudio vada a morte?

Angelo: Ma non te l'ho già detto? Non avevi
un ordine? Perché domandi ancora?

Bargello: Per paura di fare un'imprudenza.
Smentitemi se sbaglio, ma io ho visto
dopo l'esecuzione, a volte, i giudici
pentirsi del giudizio capitale.

Angelo: Vai vai, pensa agli affari tuoi, non ai miei.

Bargello: Chiedo scusa,
vostro onore. Che cosa si prevede,
signore, per Giulietta? La ragazza
ha le doglie. Il momento è ormai vicino.

Angelo: Sceglile un posto adatto, fallo subito.

Entra il servo.

Servo: C'è la sorella di quel condannato,
desidera parlarvi.

Angelo: Ha una sorella?

Bargello: Sì, vostro onore, un fiore di virtù.
Sta per prendere il velo, se non è
già in convento.

Angelo: Va bene, falla entrare. *(Exit il servo) (Al Bargello)*

La peccatrice fai che sia isolata,
che abbia il necessario, senza sprechi.

Entrano Lucio e Isabella.

Bargello: Dio salvi

vostro onore.

Angelo: Resta ancora un momento. (A *Isabella*)

Siate la benvenuta. Che volete?

Isabella: In lagrime io porto a vostra grazia una supplica piena di dolore.

Angelo: Bene. Qual è la supplica?

Isabella: C'è un vizio che io abborro. Un vizio che vorrei veder frustato a sangue, per il quale io devo, e non vorrei chiedere pietà. Un vizio per il quale non dovrei chieder niente, se non fossi in guerra tra il vorrei e il non vorrei.

Angelo: Andiamo al dunque.

Isabella: Ho un fratello condannato a morte. Condannate la colpa, vi scongiuro, e risparmiatelo.

Bargello (a parte): Che dio ti aiuti!

Angelo: Condannare la colpa e non chi l'ha commessa? Ma ogni colpa è condannata prima di commetterla: e che funzione avrei io, come giudice?

Non sarei che uno zero se punissi le colpe già punite dentro il codice, assolvendo il colpevole.

Isabella: Oh, giusta, dura legge! Avevo un fratello, allora. Dio salvi vostro onore. (*Fa per andarsene*).

Lucio: Non datevi per vinta. Sotto, addosso, fatevi sotto, cadete in ginocchio, prendetegli la toga, siete fredda, troppo fredda.

Isabella: E morirà?

Angelo: Non c'è nessun rimedio.

Isabella: Sì, invece. Sì, potreste perdonarlo.

Angelo: Non voglio perdonarlo.

Isabella: E se voleste, lo potreste salvare?

Angelo: Se non voglio, vuol dire che non posso.

Isabella: Però potreste senza far torto ad alcuno, se il vostro cuore fosse toccato dalla pietà, come lo è il mio per lui...

Angelo: È troppo tardi, ormai, è condannato.

Lucio (a *Isabella*): Siete tiepida. Tiepida.

Isabella: Troppo tardi? Ah, no.

Nel pronunciare una parola lo so che posso ritrarla.

State certo: non c'è emblema, nessuno, di potere, la corona del re, la spada del vicario, o il bastone del maresciallo, o la toga del giudice che dia solo metà di quella grazia che sa donare la misericordia.

Se mio fratello fosse stato voi
e voi lui, voi sareste scivolato
né più né meno come lui, ma lui
non sarebbe di pietra come voi.

Angelo: Vi prego, ritiratevi.

Isabella: Ah se il cielo mi desse la metà
del potere che è in voi,
e voi foste Isabella!

Questa storia avrebbe un'altra fine. Io saprei dirvi
cos'è un giudice e cosa un condannato.

Lucio (a Isabella): Dai, dentro, questa è la corda giusta.

Angelo: Vostro fratello paga ciò che deve,
sprecate il fiato.

Isabella: Ahimè! Ma quale anima
non si è persa una volta!

E chi sareste

voi se il sommo dei giudici
vi giudicasse per quello che siete?

Pensate a questo, e la pietà
respirerà come il primo uomo
dentro la vostra bocca.

Angelo: Rassegnatevi,
bella fanciulla. È la legge, non io,
che vuole la sua morte. Se anche avesse
il mio sangue, se fosse mio fratello,
o mio figlio, domani morirebbe.

Isabella: Domani?

Non è preparato

a morire, non è pronto.

Signore, buon signore, riflettete:
chi ha mai perso la vita per una colpa
che molti hanno commesso?

Lucio: Sì, ben detto.

Angelo: La legge era nel sonno, ma non morta.

Quei tanti non avrebbero peccato
se il primo trasgressore avesse pagato
lo scotto. Ora la legge
è sveglia, finalmente.

Come i veggenti, scruta nel cristallo
del futuro, dove appaiono i mali
già nati o in via di nascere dal grembo
della troppa indulgenza,
e dice quali debbano morire,
come fare a intralciarne lo sviluppo...

Isabella:

Mostrate un po' di pietà.

Angelo: Ne mostro soprattutto mostrando giustizia;
così ho pietà di tutti gli sconosciuti
che un delitto impunito potrebbe corrompere
e rendo giustizia a chi, espiando una colpa infame,
non vive per commetterne un'altra.

Andate in pace;
vostro fratello morirà domani;
rassegnatevi.

Isabella: E voi sareste il primo a far giustizia,
e lui il primo a soffrirla. Oh, che bellezza
sentire in sé la forza di un gigante
ma agire da gigante è da tiranno.

Lucio (*a Isabella*): Ben detto!

Isabella: Se i grandi della terra potessero
tuonare come Giove in persona,
ogni piccolo borioso funzionario
gli usurperebbe il cielo per tuonare.
Santo cielo pietoso, tu frantumi
la quercia con dei lampi,
la quercia che ha dei nodi
così duri da rompere la scure,
ma tu il tenero mirto lo risparmi;
mentre l'uomo, l'uomo pieno d'orgoglio,
mascherato da piccolo tiranno,
ignorante di ciò che in lui riflette
l'immagine di Dio, come una scimmia
incattivita fa smorfie incomprensibili
verso il cielo.

Lucio (*a Isabella*): Sotto, ragazza, sotto, sta per cedere,
viene, viene, lo sento.

Bargello (*a parte, gli occhi al cielo*): Fai che vinca.

Isabella: Non ci è permesso di giudicare
un nostro simile con il nostro metro.

Angelo: Perché mi regalate queste massime?

Isabella: Perché il potere, che è soggetto a errori
come succede a tutti, ha in sé un farmaco
che fa sparire l'infezione.

Bussate al vostro cuore,
provate a domandargli se conosce
qualcosa di colpevole, di basso,
come il torto che ha fatto mio fratello,
e se dice di sì, se riconosce
in quel male un bisogno naturale,
impedite alla lingua di esprimere
un solo pensiero contro la vita di mio fratello.

Angelo (*tra sé*): Quando parla dà un senso alle parole
come se carezzasse i sensi. (*a Isabella dandole le spalle*)
Addio.

Isabella: Mio gentile signore, voltatevi.

Angelo: Rifletterò. Ritornate domani.

Isabella: Sentite come vi corromperò.
Voltatevi, signore.

Angelo: Avete detto? Corrompermi?

Isabella: Non con oro zecchino, non con pietre
preziose, ma con doni celesti, con preghiere
che saliranno al cielo.

Angelo: Bene. Ritornate domani.

Lucio (*a Isabella*): Andiamo. Basta così. Andiamocene.

Isabella: Dio salvi vostro onore.

Angelo (*a parte*): E così sia,
perché mi trovo in piena tentazione.

Isabella: Vostro onore, a che ora mi presento,
domattina?

Angelo: Qualunque ora prima delle dodici.

Isabella: Dio vi salvi e protegga, vostro onore.
(*Escono Isabella, Lucio e il Bargello*)

Angelo: Mi protegga da te!

E soprattutto dalla tua virtù!

Cos'è? Cos'è? È colpa sua, o mia?

Pecca di più chi tenta o chi è tentato?

No, non è lei. Non è lei che mi tenta;

sono io, che sdraiato sotto il sole,

vicino a un fiore, imputridisco

come una carogna.

È mai possibile che la modestia

della donna seduca i nostri sensi

più della sua civetteria?

Con tanta terra che lasciamo incolta,

demolire i santuari, per piantarci,

lì sopra, i nostri pisciatoi? Vergogna!

Che cosa fai, che cosa sei, Angelo?

La desideri ignobilmente

per quelle cose che la fanno onesta. Oh, viva pure

il fratello! Se il giudice è corrotto,

i ladri hanno il diritto di rubare.

Ma cos'è questo? È amore, che io voglia

sentire la sua voce, ancora, ancora,

e mangiarla con gli occhi mentre parla?

È un sogno? Sto sognando?

La vera tentazione, la più subdola,

è il piacere e la gioia di peccare

gustando la virtù. Non c'è puttana,

che m'abbia alzato la temperatura

e mosso il sangue, mai; ma questa suora,

questo fiore virtuoso ora mi tiene

in suo potere.

Scena III – Prigione

Musica: Giuseppe Verdi, *Dies irae*, dal *Requiem*

Entrano il Duca e il Bargello.

Duca: Salute Bargello.

Bargello: Cosa c'è, buon frate?

Duca: Per disciplina e carità cristiana,
vengo a dare conforto a queste anime
di carcerati, poveretti. Datemi

il permesso di vederli.

Bisogna che io sappia la storia delle loro malefatte perché possa assisterli spiritualmente.

Bargello: Farei di più, se fosse necessario.

Entra Giulietta.

Ecco, guardate questa damigella, scivolata per sbaglio dal crinale della gioventù.

È incinta; e lui, il ragazzo, condannato a morte:

un ragazzo più adatto a ricaderci, in certi errori, che non a morirne.

Duca: Quando l'esecuzione?

Bargello: Domattina.

Duca: Ti sei pentita del tuo fallo, tu, bella ragazza?

Giulietta: Sì, e me lo porto dentro con pazienza.

Duca: Lo ami ancora, l'uomo che ti ha corrotto?

Giulietta: Come la donna che ha corrotto lui.

Duca: Nel peccare eravate consenzienti, allora.

Giulietta: Consenzienti.

Duca: Se è così, la tua colpa è più grave della sua.

Giulietta: Sì, padre, lo confesso. E me ne pento.

Duca: Brava, figlia: ma attenta, non pentirti per la vergogna che ti porti dentro.

Giulietta: Io mi pento soltanto del peccato.

La mia vergogna la porto con gioia.

Duca: Persevera così. Il tuo ragazzo a quanto sembra, morirà domani.

Vado da lui per gli ultimi conforti.

Che la grazia ti assista.

Exit Duca.

Giulietta (guardandosi il ventre): Morirà domani!

Ingiusta legge e ingiusto amore!

Bargello: Pietà, mio Dio, pietà.

Scena IV – Palazzo ducale. Residenza di Angelo

Musica: Arnold Schoenberg, *Grave* da *Verklärte Nacht*, Op. 4

Entra Angelo.

Angelo: Vorrei pensare alle preghiere ma prego e penso ad altro.

Il cielo riceve le mie vane parole mentre la mia immaginazione

resta ancorata ad Isabella.

Il cielo l'ho sul labbro, e la mia lingua altro non fa che masticarne il nome; la politica,

il mio studio, il mio sogno, è un libro vecchio,
noioso, troppo letto; e il tono austero
della mia vita lo scambierei
con la leggerezza di una piuma al vento.

Sangue, tu sei sangue.

Scriviamo "Angelo" sulle corna del demonio,
e le corna non saranno più il suo
copricapo. Cosa c'è? Chi è?

Entra un Servo.

Servo: Chiede di voi una monaca, una certa Isabella.

Angelo: Falle strada. Oh, mio dio!

Perché il cuore si ferma? Perché chiama
tanto sangue a raccolta?

Entra Isabella.

Allora, bella fanciulla?

Isabella: Non chiedo che la vostra volontà.

Angelo: Questa: vostro fratello non può vivere.

Isabella: E sia. Dio vi protegga, vostro onore.

Angelo: Potrebbe ancora vivere, magari
a lungo quanto voi o me. Potrebbe,
ma deve morire.

Isabella: Per vostra sentenza?

Angelo: Sì.

Isabella: Ditemi quando, vi prego.

Perché si prepari a guarire la sua anima.

Angelo: Ah! Questi sporchi vizi! È quasi meglio
risparmiare chi uccide,
che assolvere la spudorata lussuria.

Isabella: È scritto in cielo, questo, non in terra.

Angelo: Ah sì? Provate a pronunciarvi, allora.

Che cosa preferite? Che la legge
vi tolga, ora, il fratello? O per riaverlo,
di dare il vostro corpo? Lo daresti
il vostro corpo a simili dolcezze,
come ha fatto quella
che lui ha macchiato?

Isabella: Posso dare la vita ma non l'anima.

Angelo: Ma non parlo dell'anima.

Rispondetemi a questo:

io- il portavoce della legge scritta-
pronuncio una condanna capitale
contro vostro fratello. Può o no
esserci carità dentro un peccato
commesso per salvarlo?

Isabella: Fatelo,
Non sarebbe peccato. È carità.

Angelo: E se toccasse a voi farlo?

Isabella: Se pecco io, se chieder la grazia
è una colpa, che il Cielo me l'accogli.

Ma se peccate voi di carità,
se concedere una grazia è un peccato,

allora pregherò perché non siate
mai, mai chiamato a risponderne. Io
lo porterò col resto delle mie colpe.

Angelo: No, ascoltatevi. Il senso non è questo.
O voi siete un'ingenua, o avete l'arte
di sembrar tale; e questo non è bene.

Isabella: Sono un'ingenua, e anche buona a nulla.

Angelo: Per esser chiaro sarò più volgare.
Vostro fratello è condannato a morte

Isabella: E sia.

Angelo: E il suo reato è tale, chiaramente,
che per legge si merita la pena.

Isabella: Chiaro.

Angelo: Supponiamo non esserci altra strada
per la sua vita se non che sua sorella, voi, possiate
svegliare il desiderio, casualmente,
di chi conosce il giudice,
e in terra non ci sia
altro mezzo che questo, o dare al boia
vostro fratello, o dare a questo amante
il vostro corpo e cederne i tesori:
voi cosa fareste?

Isabella: Lo stesso che per me, per mio fratello.
Se fossi, intendo, condannata io,
lascerei rosseggiare sul mio corpo
come rubini i segni della frusta,
e nuda andrei a morte come a un letto
morbosamente amato, prima
di vendere me stessa alla vergogna.

Angelo: Vostro fratello allora morirà.

Isabella: E questo è pagar meno.
Molto meglio che muoia per lo spazio
di un attimo un fratello, che non muoia
la sorella in eterno per salvarlo.

Angelo: E non è crudeltà, questa, non meno
della sentenza che discutevate?

Isabella: Riscatto immondo e libero perdono
hanno case diverse.

Angelo: Poco fa questa sentenza
vi sembrava tiranna,
quasi la mancanza di vostro fratello
fosse uno svago e non un vizio.

Isabella: Scusatemi, signore. Per avere
quel che vogliamo spesso non si dice
quel che si pensa.

Ho un po' attenuato la cosa che odio
solo per non vederla in chi mi è caro.

Angelo: Deboli siamo tutti.

Isabella: Muoia allora
mio fratello se solo lui, lui solo,
è l'unico esemplare della

fragilità degli uomini.

Angelo: Anche la donna è fragile.

Isabella: Lo so, come gli specchi in cui si guardano, che si rompono con la stessa fragilità con cui creano forme. L'uomo, approfittando delle donne, sporca la creazione.

Fragili è dire poco.

Angelo: Lo so bene.

Tanta sincerità sul vostro sesso mi rende audace.

Vi prenderò in parola.

Siate quello che siete, e cioè, donna; e se lo siete dimostatelo.

Isabella: Io so parlare in una sola lingua, mio gentile signore. Ritornate al linguaggio di prima, ve ne prego.

Angelo: Perché sia chiaro: vi amo.

Isabella: Mio fratello amava Giulietta. E dite che per questo morirà.

Angelo: Non morirà, Isabella, se mi amate.

Isabella: So che avete il diritto, come è giusto, di non sembrare onesto come siete, per mettere alla prova.

Angelo: Sul mio onore, le mie parole erano il mio pensiero.

Isabella: Ipocrita, guardati, Angelo, io ti denuncerò.

Firma la grazia a mio fratello, subito, o al mondo lo dirò a gola spiegata, lo urlerò che uomo sei.

Angelo: E chi ti crederà, Isabella? Il mio nome immacolato, la mia austerità, la mia parola contro la tua, il posto che io occupo prevarranno su tutte le tue accuse. Sapranno di calunnia. Annegherai nella tua stessa voce.

Piègati, la mia voglia è troppo acuta; e lascia quelle eterne ritrosie, quei pudori che fanno perder tempo.

Prendi tuo fratello, e dà a me il tuo corpo; altrimenti, non solo avrà la morte che si merita, ma il tuo rigore gli regalerà un supplizio più lento. Aspetterò fino a domani.

(Exit)

Isabella: A chi posso rivolgermi? Se vado a raccontarlo, chi mi crede? O bocche pericolose, piene di minaccia, che hanno una sola lingua e sempre uguale

sia che condanni o assolva, che forzano
la legge a far ciò che piace a loro,
che uncinano
coi denti il bene e il male, il giusto e ingiusto
per spostarli qua e là dove si posa
la loro fame. Andrò da mio fratello.
Ha sbagliato perché è un sangue caldo,
ma c'è in lui un tale senso dell'onore
che avesse venti teste, le darebbe
al boia tutte quante, a sprizzar sangue,
prima che sua sorella si abbrutisca
al contagio di simile lordura.
Isabella viva casta, e muoia Claudio.

Atto terzo

Musica: John Dowland, Sir Henry Upton's Funeral

Scena prima - Prigione

Entrano il Duca, il Bargello, Claudio.

Duca: E così speri nel perdono di Angelo?’

Claudio: C'è un'altra medicina? Ai disgraziati

Non resta che sperare. Mi preparo
a morire. Ma spero di campare.

Duca: Regalati alla morte, e l'una e l'altra
ti saranno più dolci: vita e morte.

Ragiona. Di' alla vita: se ti perdo,
perdo qualcosa che soltanto un pazzo
vorrebbe conservare. Tu sei un soffio,
asservito ai passaggi delle stelle
che funestano il corpo dove abiti;
tu, vita, corteggi la morte, sei il suo buffone:
fai dei salti mortali per fuggirla,
e le vai sempre dietro. Il tuo riposo
è il sonno; e tu temi la morte, stupida,
che è sonno e niente più. Tu non sei tu,
perché non hai sostanza, sei un insieme
di atomi, sei polvere. Tu ignori
cos'è la gioia, perché vuoi con rabbia
ciò che non hai, e ciò che è tuo lo perdi.

Tu, sembri ricca, vita
e non lo sei, sei povera, perché
la tua schiena s'incurva come un asino
sotto il peso dell'oro, ma alla fine
è la morte che scarica i lingotti.
Tu non hai giovinezza né vecchiaia,
ma solo quella lunga sonnolenza
del dopopranzo in cui le sogni entrambe.
Cos'altro resta, allora, in ciò che ha
nome di vita? È strano, nella vita
le morti si nascondono a migliaia,

sono tante e diverse; ma non questo è ciò che ci spaventa. No, è la morte: la morte che fa uguale, che fa pari tutto ciò che era dispari.

Claudio: Ho capito.
Se vivo, sono morto, ma se muoio, conoscerò la vita. Così sia.

(Voce di Isabella).

Isabella: Sia pace a tutti voi!

Bargello: Chi va là? Entrate, un augurio così merita il benvenuto.

Duca: *(a Claudio)*

Tornerò a farvi visita fra poco.

Claudio: Grazie, padre, grazie.

Entra Isabella.

Isabella: Devo parlare a Claudio, ma soltanto due parole.

Bargello: Siete la benvenuta qui. Guardate, signore, c'è vostra sorella.

Duca: Bargello, una parola.

Bargello: Tutte quelle che volete.

Duca: Trovatemi un posto. Vorrei sentirli ma senza essere visto.

(Il Bargello e il Duca si ritirano).

Claudio: Cosa mi dài, notizie consolanti?

Isabella: Ah, consolanti è dir poco: le migliori. Angelo, avendo affari con il cielo, ha scelto te come suo ambasciatore. Vuole che tu abbia là una sede fissa. Preparati, fa' presto. Hai poco tempo. Partirai domani.

Claudio: Non c'è speranza?

Isabella: Puoi anche sopravvivere. Il tuo giudice ha una pietà diabolica. Ti libera la vita, ma tu resti in catene.

Claudio: Carcere perpetuo?

Isabella: Sì, giusto, carcere perpetuo: un buco. Anche girando il mondo in lungo e in largo, saresti un detenuto.

Claudio: Ma in che modo?

Isabella: In modo che saresti come uno che ha perso la sua faccia, come un tronco senza corteccia.

Claudio: Dài, veniamo al punto.

Isabella: Oh, io tremo per te, Claudio. Ho paura che tu dia più valore ad una vita infetta, impura, a sei o sette inverni, che al proprio onore che non muore mai. Sai sfidare la morte?

Claudio: Ma perché

devi offendermi? Se io devo morire,
andrò incontro a quel buio come al corpo
di una sposa, stretta nelle mie braccia.

Isabella: Qui parla mio fratello, qui riascolto
la voce di mio padre!

Sì, tu devi morire! Tu sei nobile:

tu non puoi negoziare la tua vita
servilmente, con bassi sotterfugi.

Questo falso sant'uomo,
con il suo linguaggio da politico,
questo vicario ipocrita è un demonio.

Se si misurasse il marciume che ha dentro, apparirebbe
una cisterna, un pozzo nero simile
all'inferno.

Claudio: Angelo? Il grande prete!

Isabella: Oh, quella è la livrea con cui l'inferno
abbiglia i più dannati dei suoi servi.

Ci crederesti, Claudio,
che se gli dò la mia verginità,
tu sei libero?

Claudio: No, non è possibile!

Isabella: Ti grazierebbe, sì. Oltraggiando me,
ti farebbe oltraggiare
la legge a tuo piacere.

Questa notte, è quando io dovrei
fare quel che non dico, per lo schifo;
o morirai domani.

Claudio: Ma tu non farai niente.

Isabella: Fosse soltanto
la mia vita, per salvarti la getterei
come uno spillo.

Claudio: Mia dolce Isabella!

Isabella: Sei pronto, tu, preparato alla morte?

Claudio: Sì.

Sotto sotto Angelo ha un cuore che gli batte.

Un fatto è certo: quello non è un peccato.

O dei sette mortali, è l'ultimo.

Isabella: Qual è l'ultimo, scusa?

Claudio: Se i peccati di carne
fossero così gravi, lui che è furbo,
si giocherebbe l'anima in eterno
per una notte allegra? Isabella!

Isabella: Che dice mio fratello?

Claudio: Che la morte
è una cosa terribile.

Isabella: E lo è anche
una vita coperta di vergogna.

Claudio: Sì, ma anche
morire, e andare non sappiamo dove;
giacere come fossimo murati,
chiusi da un'armatura, e lì marcire;

questi sensi, il calore, il movimento
diventare di gelo, diventare
un mucchietto di terra; e la tua anima
- l'anima, con la sua gioia di vivere,
persa in onde di fuoco, o prigioniera
di paurose regioni dove il ghiaccio
forma coste e voragini giganti;
o persa dentro il vortice di venti
ciechi, spinta con violenza
nello spazio a ruotare senza un attimo
di sollievo e di tregua intorno a questo
mondo sospeso; o ancora, più dannata
dei dannati.

No, è troppo orribile. La vita
più angosciata del mondo, la più tetra
delle vite che possano mai infliggerti
vecchiaia, sofferenza, povertà,
o carcere perpetuo, è un paradiso
rispetto alla paura di morire.

Isabella: Mio Dio!

Claudio: Dolce sorella, lascia che io viva.
La colpa che commetti per salvarmi,
il sangue la perdona, a un punto tale
che la cambia in virtù.

Isabella: Tu sei una bestia!
Codardo senza fede! Miserabile!
Sulla mia infamia vuoi tornare vivo?
Non è una specie di incesto, ricevere
la vita dalla vergogna di tua sorella?
Io ti ripudio.

Muori, crepa! Ci volesse un mio inchino
per sottrarti alla pena capitale,
non lo farei, non fermerei il destino.
Migliaia di preghiere spenderò
per la tua morte, e non una parola
per la tua vita.

Claudio: Ascoltami, Isabella.

Isabella: O vergogna, vergogna, vergogna!
Tu non sei qui per caso, ma per vizio;
È meglio che tu muoia; e che tu muoia
presto, al più presto.

Claudio: Ascoltami, Isabella.

Duca (*uscendo dal nascondiglio*): Sorella, permettete una parola?
Una sola parola.

Isabella: Che volete?

Duca: Se potete privarvi di un po' del vostro tempo, tra qualche istante scambierei
volentieri due parole con voi.

Isabella: Sì, ma molto tempo da regalare non ce l'ho, devo sottrarlo ad altri impegni.
Aspetterò solo un momento.

Si ritira sul fondo col Bargello.

Duca: (*a Claudio*)

Figliolo, ho assistito per caso al colloquio con vostra sorella.

Musica: Stefano Landi, *Passacaglia della vita*

Angelo non si è mai sognato di sedurla; ha soltanto messo alla prova la sua virtù, per verificare certe idee sul comportamento della natura umana. Lei, col suo senso dell'onore, gli ha opposto un rifiuto ispirato dalla grazia, che è stato accolto con grande gioia. Io sono il confessore di Angelo e so che questa è la verità.

Quindi, non nutrite speranze infondate e preparatevi a morire.

Claudio: Devo chiedere perdono a mia sorella. Sono così disgustato dalla vita che non chiedo che di morire.

Duca: Così, siate forte. Addio (*Claudio si ritira sul fondo*). Bargello, una parola.

Bargello (*si fa avanti*): Cosa c'è, padre?

Duca: Lasciatemi solo con la ragazza. Il mio animo, e il mio abito, garantiscono che non le verrà alcun danno.

Bargello: D'accordo.

Exit con Claudio.

Duca: La mano che vi ha fatto bella vi ha fatto virtuosa. Un caso mi ha messo a conoscenza dell'assalto che avete subito da Angelo. Se l'umana fragilità non fosse tutta un esempio di simili cadute, mi stupirei di Angelo. Come farete a soddisfare questo vicario e a salvare vostro fratello?

Isabella: Preferisco che mio fratello muoia secondo legge, che mettere al mondo dei bastardi. Ma quanto si inganna il buon Duca su Angelo! Se dovesse tornare, gli farei sapere come governa.

Duca: Sarebbe male non farlo. Però, stando così le cose, lui ritorcerebbe la vostra accusa – direbbe che vi ha messo alla prova. Quindi aprite bene le orecchie. C'è un rimedio. Voi potreste rendere un grande servizio a una povera gentildonna offesa, sottrarre vostro fratello a una legge rabbiosa, conservare pura la vostra anima, e fare un gran piacere al duca assente...

Isabella: Farei qualsiasi cosa, purché non offuschi la rettitudine del mio animo.

Duca: Conoscete Mariana, la sorella di Federico, quel famoso soldato che perì in mare?

Isabella: Sì, ho sentito di questa donna.

Duca: Avrebbe dovuto sposare Angelo: fidanzati con giuramento, e nozze già fissate. Tra la data del contratto e la celebrazione di matrimonio Federico fece naufragio, e portò con sé in fondo al mare anche la dote della sorella. La povera gentildonna perse un caro fratello, poi, le venne a mancare la dote; e con entrambi il promesso sposo, questo ipocrita di Angelo.

Isabella: Angelo l'ha abbandonata?

Duca: In mezzo alle lacrime, senza asciugargliene neppure una. Ha ritirato tutti i giuramenti, dicendo di averla scoperta disonorata. Lui è come il marmo. Si lascia lavare da quelle lacrime, ne è bagnato, ma non intenerito.

Isabella: Come è corrotta la vita! Ma io che servizio posso renderle?

Duca: La ragazza di cui vi ho parlato è rimasta attaccata alle sue prime emozioni. La crudeltà e l'ingiustizia di lui, che per mille ragioni avrebbero dovuto spegnere il suo amore, al contrario lo hanno reso più violento e impetuoso. Voi andate da Angelo e accettate le sue proposte. Ma ad alcune condizioni: primo, il vostro incontro non si trascinerà troppo a lungo; secondo, tutto si svolgerà al buio e in silenzio. Avvertiremo la fanciulla abbandonata di presentarsi all'appuntamento al vostro posto. Se poi il convegno venisse risaputo, Angelo sarà costretto a riparare il suo torto; ed ecco salvato vostro fratello, il vostro onore incontaminato, la povera Mariana rimpannucchiata, e il corrotto vicario pesato con la sua stessa bilancia. Io convincerò la fanciulla. Cosa ne dite?

Isabella: Mi piace.

Duca: Molto dipende da voi. Correte da Angelo, e se vi vuole nel letto stanotte, ditegli di sì. Io volo a San Luca dove, in una solitaria cascina abita l'umiliata Mariana. Cercatemi là, e spicciatevi con Angelo.

Isabella: Grazie dell'aiuto. Arrivederci, buon frate.

Exit.

Musica: Stefano Landi, *Passacaglia della vita*

Scena seconda

Entrano Gomito, Pompeo e Guardie.

Gomito: Se a questo genere di cose non si trova rimedio, se voi continuerete a scambiare, vendere, comprare uomini e donne come se fossero delle bestie, berremo anche vini bastardi.

Duca: Dio mio! Che roba è?

Pompeo: Nel mondo è finita l'allegria da quando hanno proibito il mercato della carne e autorizzato l'usura dei banchieri... Hanno ricoperto i soldi con delle belle pellicce che li tengono caldi; a significare che chi ruba può mostrare la faccia, e chi è onesto deve nascondersi.

Gomito: Vai vai, cammina. Dio vi benedica, buon padre frate.

Duca: Voi pure, buon fratello padre. In che modo vi ha offeso quest'uomo?

Bargello: Per Dio, ha offeso la legge; ed è anche un ladro, signore, perché gli abbiamo trovato addosso un arnese strano, rigido, duro, per aprire le serrature. Lo abbiamo subito mandato dal vicario.

Duca: Vergogna! Un ruffiano, un vile ruffiano; il male, il vizio a cui tu spingi gli altri è il tuo mezzo per vivere.

Ma credi veramente che sia vita,
una vita che deve il suo benessere
ad affari che puzzano? Ravvéditi.

Pompeo: In un certo senso è vero che puzzano, signore. Io però sono pronto a provarvi...

Duca: In galera, portatelo in galera.

Ma i castighi non bastano. Ci vuole
anche istruzione
per un bestione che non ha coscienza.

Gomito: Deve comparire davanti al vicario, signore. È già stato diffidato. Il vicario non sopporta che si commerci in puttane.

Duca: Oh se fossimo, noi, come qualcuno
vuole sembrare, liberi da colpe!

Gomito: Il suo collo farà la fine dei vostri fianchi, signore: con una corda intorno.

Entra Lucio.

Pompeo: Intravedo uno spiraglio. Voglio la libertà su cauzione!

C'è qui un nobiluomo che mi conosce.

Lucio: Ohè, dove vai, Pompeo! Dietro il cocchio di Cesare? Di' un po', bagascione, è cambiato il mondo? Va di moda essere tristi? Di poche parole?

Duca (a parte): Sempre lo stesso, sempre lo stesso. Anzi, sempre peggio.

Lucio: E quell' adorato bocconcino della tua padrona, come sta? Procaccia? Procaccia ancora?

Pompeo: A dire la verità si è mangiata tutti gli arrostiti, signore, ora è lei a cuocere.

Lucio: Ma va bene, benissimo. Succede sempre così. Prima la troia fresca, poi la ruffiana conservata, è un processo inevitabile. Dove vai, Pompeo, in prigione?

Pompeo: Esattamente, signore.

Lucio: Buona idea, Pompeo. Addio, vai, e di' che ti ci ho mandato io.
Per debiti, Pompeo. O per cosa?

Gomito: Perché è un ruffiano, perché è un ruffiano.

Lucio: Allora la prigione è sua. Se la prigione è il destino del ruffiano, nessuno la merita più di lui. È un ruffiano assoluto, indiscusso, di sangue purissimo: è nato ruffiano. Addio, caro, caro Pompeo. Salutami la prigione, Pompeo; ora diventerai un marito perfetto, Pompeo; non uscirai più di casa.

Pompeo: Non posso sperare, signore, che vossignoria mi paghi la cauzione?

Lucio: No, non ci penso neppure, Pompeo; questo non è di moda. Addio, fedele Pompeo. Frate, Dio vi benedica.

Duca: E voi pure.

Lucio: E la Brigida, Pompeo? Sempre così truccata?

Gomito (a Pompeo): Vai vai, cammina.

Pompeo: Allora, signore, per la cauzione?

Lucio: Non ora, Pompeo. Notizie, frate? Cosa si dice in giro?

Gomito: Vai, vai, cammina.

Lucio: Vai al canile, Pompeo, vai.

Exeunt Gomito, Pompeo e Guardie.

Cosa ne è del duca, frate? Ci sono notizie?

Duca: Non ne so niente. E voi? Sapete qualcosa?

Lucio: Qualcuno dice che è in Russia, altri dicono a Roma. Voi dove pensate che sia?

Duca: Ah, non ne ho idea. Ma dovunque si trovi, prego per lui.

Lucio: Che stramberia, che pazzia fuggirsene dallo Stato e andare a rubare il mestiere ai mendicanti! Lui che non è certo nato accattone. Angelo ducheggia e fa il vice niente male, però esagera nel punire, va troppo oltre.

Duca: Fa bene, fa bene.

Lucio: Un po' più di elasticità nei peccati di carne! Non si può essere così rigidi, frate.

Duca: La carne è un vizio contagioso, va curato con molta severità.

Lucio: Ma sì, lo so, è il vizio delle migliori famiglie; ma finché si mangia e si beve, mio caro frate, non si può estirparlo. Lo sapete che cosa dicono? Che Angelo non è stato concepito da uomo e donna, secondo le vie normali della creazione: è possibile, secondo voi?

Duca: Come sarebbe stato concepito, allora?

Lucio: Dicono che è l'uovo di una sirena. Secondo qualcun altro i genitori potrebbero essere due baccalà. Quello che è sicuro, è che quando fa acqua piscia ghiaccioli. È risaputo. Altra cosa che sanno tutti: è una marionetta impotente.

Duca: Molto divertente. Non vi mancano le battute.

Lucio: Ma andiamo! Cos'è questa crudeltà di togliere la vita a un ragazzo perché gli si è ribellato il merluzzo! Lo avrebbe fatto il duca? Conosceva la vita, il duca, e aveva esperienza di certi mestieri. Per questo era buono.

Duca: Non mi pare che il duca sia mai stato accusato di frequentare femmine di mestiere. Non coltivava questi piaceri.

Lucio: Vi sbagliate.

Duca: No, non credo. Non mi sembra possibile.

Lucio: No? Il duca? E quelle sue accattone di cinquant'anni?

Perfino lì dentro lasciava il soldino. Aveva certi gusti strani, quell'uomo. E beveva, ve lo dico io.

Duca: Guardate che gli fate torto, sono sicuro.

Lucio: Sentite, gli ero molto vicino. Molto riservato, il duca; ma credo di sapere perché è sparito.

Duca: Perché, secondo voi?

Lucio: No, scusate, guardate qui. Li vedete questi denti? E queste labbra? Bene, questo è un segreto che mi tengo cucito lì. Però, potreste arrivarci da voi. Quasi tutti erano persuasi che il duca fosse una testa fina.

Duca: Fina? Non credo che ci siano dubbi.

Lucio: Un superficiale, un ignorante, un leggero, un uomo...

Duca: Voi siete pazzo, o invidioso, o parlate a sproposito. Basta chiamare a testimoni i risultati del suo governo, ed egli apparirà a tutti gli invidiosi un vero uomo di pensiero, un uomo di stato, un soldato. O voi parlate per parlare, oppure, se lo conoscete di persona, lo calunniate per cattiveria.

Lucio: Io lo conosco e lo amo.

Duca: L'amore parla con più cognizione di causa, e la vera conoscenza con molto più amore.

Lucio: Insomma, so io quel che so.

Duca: Stento a crederlo, perché non sapete quel che voi dite. Lasciate che il duca ritorni e vi citerò davanti a lui. Vi prego, il vostro nome.

Lucio: Io? Mi chiamo Lucio. Il duca mi conosce benissimo.

Duca: Vi conoscerà ancora meglio se vivrò tanto da raccontargli di voi.

Lucio: Non mi fate paura.

Duca: È vero, che male potrei farvi io? Tanto rinnegherete tutto, non è così?

Lucio: Ti sbagli su di me, frate. Mi farei impiccare, prima. Ma basta con questa storia. Lo sai perché Claudio morirà, domani, o non lo sai?

Duca: Perché?

Lucio: Perché ha infilato l'imbuto nella bottiglia. Vorrei tanto che il duca fosse già tornato: questo frigido vicario spopolerà il territorio a furia di astinenza. Le passere non possono fare il nido sotto il suo tetto perché troppo libidinose. Perdio, questo povero Claudio lo mandano al patibolo perché si è sbottonato. Addio, buon frate, pregate anche per me. Torno a dirtelo, il duca mangiava carne di scrofa il venerdì. Ora l'età non è più quella; però, se vuoi saperlo, farebbe ancora lingua in bocca con qualche stracciona dal fiato puzzolente di pane e aglio. E digli che te l'ho detto io. Addio. (*Exit*).

Duca: Non esiste tra gli uomini un potere che sfugga alla calunnia che fa a brani la virtù.

Chi c'è qui?

Entrano Escalo, Bargello, Guardie e Madama Strafatta.

Escalo: Su, portatela in prigione.

Madama Strafatta: Mio buon signore, chiudete un occhio con me. Parlano tutti del vostro buon cuore. Siate buono, signore.

Escalo: Due, anzi tre diffide, e ancora recidiva, sempre per lo stesso reato. Voi fate bestemmiare la carità. Voi fate desiderare la tirannia.

Bargello: È una ruffiana in servizio da undici anni, signore.

Madama Strafatta: È una calunnia di Lucio, signore. Quando ancora c'era il duca ha messo incinta una signorina, la Stasotto, Caterina, e le aveva promesso di sposarla. La creatura avrà un anno e tre mesi a breve. L'ho cresciuta io. Invece di ringraziarmi, va a parlare di me.

Escalo: Quell'uomo è un puttaniere incallito. Mandatelo a chiamare. In prigione adesso, basta.

Exeunt Guardie e Strafatta; al Bargello.

Bargello, Angelo non si è piegato; Claudio morirà domani. Fategli avere tutti i conforti religiosi. Se Angelo avesse la mia pietà, nel governare, non sarebbe finita così.

Bargello: Questo frate si è già intrattenuto con lui. Gli ha parlato della morte e lo ha preparato.

Escalo: Buonasera, padre.

Duca: Dio vi benedica.

Escalo: Di dove siete voi?

Duca: Non del vostro paese; sono qui solo per qualche tempo.

Escalo: E che notizie ci portate, dal mondo?

Duca: Nessuna, se non che la virtù è così malata che può curarla solo la sua putrefazione. Non c'è abbastanza buonafede perché la società dia garanzie di solidità, ma ci sono abbastanza garanzie che la malafede continui a pagare. Scusatemi, potreste dirmi che uomo era il Duca?

Escalo: Era uno che lottava per conoscere se stesso.

Duca: Quali erano i suoi piaceri?

Escalo: Non era molto interessato alla propria gioia. Preferiva piuttosto vedere gli altri contenti. Un gentiluomo di grande moderazione. Ma lasciamolo ai suoi affari, sperando che gli vadano in porto. Ditemi, come avete trovato Claudio?

Duca: Si sottomette alle decisioni della giustizia. In precedenza aveva fantasticato intorno a false speranze di vita che io gli ho dimostrato illusorie. È così ora è risoluto a morire.

Escalo: Io mi sono adoperato, oltre la mia consueta discrezione, per questo povero ragazzo, ma Angelo è stato di una tale severità da costringermi a riconoscere in lui la Giustizia stessa.

Duca: Benissimo. Ma solo se la condotta della sua vita corrisponde allo stesso rigore che hanno le sue sentenze.

Escalo: Vado dal prigioniero. Addio.

Duca: La pace sia con voi.

Exeunt Escalo e Bargello.

Sia severo ma sia santo
chi la spada usa del Cielo:

guai usare due misure,

guai uccidere chi fa

ciò che tu vorresti fare.

Oh! che cosa può nascondersi

dietro un falso volto d'angelo!

Come può l'ipocrisia

catturare in una rete

nella sua tela di ragno,

anche l'anima più pura?

Contro questa ragnatela

agirò con grande astuzia.

Questa notte la fanciulla

che era stata ripudiata

entrerà nel letto di Angelo.

Uno scambio di persona

ripagherà frode con frode,

e alle nozze già promesse,

al contratto già firmato,

verrà dato compimento.

Il mio intrigo è cominciato.

Atto quarto

Musica: John Dowland, *M. Buctons Galiard da Lacrimae*

Scena prima – Rifugio di Mariana

Entrano Mariana e un Paggio.

Un Paggio (*canta*): Non ti credo, bocca odiosa,
non mi piace il tuo sorriso,
non vi voglio, occhi più infidi
del chiarore del mattino,
ma ridàtemi i miei baci,
i sigilli del mio amore:
suggellato così male,
suggellato così invano.

Entra il Duca.

Mariana: Basta così. Lasciami sola.
C'è un religioso, uno che viene spesso
a confortarmi quando grido o piango. *Exit il paggio.*
Beneditemi, padre. Avrei voluto
non farmi trovare da voi così assorta nella musica.
Scusatemi, vi giuro che alla musica
io non chiedo piacere, ma sollievo.

Duca: Va bene, ma sappiate
che la musica è come la magia;
gioca col bene e lo trasforma in male.

Ditemi, qualcuno è venuto qui a chiedere di me, oggi? Avevo dato un appuntamento a casa vostra più o meno a quest'ora.

Mariana: Non si è presentato nessuno.

Entra Isabella.

Duca: Vi credo. Ecco chi aspettavo, puntualissima. Potreste ritirarvi, e avere un po' di pazienza? È nel vostro interesse.

Mariana: Ubbidisco, ho tanti obblighi con voi. *Exit.*

Duca: Vi rivedo con gioia, benvenuta.
Che notizie mi date del vicario?

Isabella: La sua casa ha un giardino
recintato da un muro di mattoni,
e sul lato a ponente, c'è una vigna.
Nella vigna si entra da un cancello
che si apre con questa grossa chiave.
L'appuntamento è là. Gliel'ho fissato
dopo la mezzanotte, a notte fonda.

Duca: Ma la strada, saprete ritrovarla?

Isabella: Me la sono anche scritta.
E lui me l'ha spiegata per due volte,
bisbigliando con l'aria circospetta
e voluttuosa
di chi si sente in colpa.

Duca: Avete preso
degli accordi che lei dovrà osservare?

Isabella: Nessuno. Un solo patto, che sia buio.
E l'ho anche dissuaso dal pensare
ch'io resti a lungo; ci sarà una donna,
con me, gli ho detto, che m'aspetterà.

Una donna convinta ch'io sia là
per mio fratello.

Duca: Brava, ottima idea.

Mariana! Uscite fuori!

Entra Mariana.

Voglio che conosciate questa giovane.

È qui per voi.

Isabella: Anch'io voglio conoscervi.

Duca: Siete certa che penso al vostro bene?

Mariana: Certissima, buon frate.

Duca: Andate, allora, come due compagne;
sentirete da lei una bella storia,
ma non fate tardi.

È già notte, e la nebbia sta calando.

Mariana (a Isabella): Vogliamo far due passi? Che ne dite?

Mariana e Isabella si ritirano.

Duca: Oh potere! potere! Occhi a migliaia,
infidi, sono fissi su di te!

E volumi di chiacchiere ti inseguono,
ti annusano, ti abbaiano alle spalle
sperando di spiegare le tue azioni!

Mariana e Isabella ritornano.

Bentornate. Tutto bene? E allora?

Isabella: Si accollerà l'impresa a condizione
che voi siate d'accordo.

Duca: Io, d'accordo?

Ma son qui a supplicarla!

Isabella: Basterà
che uscendo sussurriate: "Ricordatevi
di mio fratello", piano, sottovoce.

Mariana: Fidatevi di me.

Duca: E voi di me,
figliola mia. Non abbiate paura.

Voi siete già sua moglie, per contratto:
stare insieme con lui non è peccato.

Su, andiamocene.

Scena seconda – Prigione

Musica: Henry Purcell, *Your Hay*, da *King Arthur*, Atto 5, 2

Entrano il Bargello e Pompeo.

Bargello: Vieni qui, brav'uomo. La taglieresti la testa a un cristiano?

Pompeo: Sì, se è scapolo, signore; ma se ha moglie no, perché il marito è la testa della moglie, e io non taglierei mai la testa di una donna.

Bargello: Ma piàntala. Domani muoiono Claudio e Bernardino. Abbiamo il boia, ma non c'è il suo aiutante; se lo fai tu, ti faccio uscire di prigione. Sennò, ti faccio scontare la pena tutta intera, e al momento di uscire ti faccio frustare senza pietà.

Pompeo: Signore, come ruffiano sono stato fuori legge per tanto tempo, ma sarò contento di essere un boia legale. Certo mi piacerebbe avere istruzioni dal mio collega.

Bargello: Oh, Abhorson! Abhorson, dove sei?

Entra Abhorson.

Abhorson: Mi chiamate, Signore?

Bargello: Qui c'è un tale che vi aiuterebbe per domani. Usatelo e poi sloggiate. Non si merita un trattamento migliore. Oh, non si merita il vostro trattamento. Era un ruffiano fino a ieri.

Abhorson: Un ruffiano? No! Ma è vergognoso! Discredita il nostro mestiere, la mia è un'arte! No!

Bargello: Ma va' là, avete lo stesso peso, voi due. Basterebbe una piuma a far pendere la bilancia. (*Exit*).

Pompeo: Alla faccia vostra, signore, come potete dire che il vostro è un mestiere creativo?

Abhorson: Lo è. È un'arte.

Pompeo: La pittura, signore, quella sì è un'arte. Prendete le puttane, il fatto che si dipingano, prova che il mio mestiere è un'arte; ma che sia un'arte impiccare, voglio farmi impiccare se lo capisco.

Abhorson: Signore, è un'arte, è un'arte.

Entra il Bargello.

Bargello: Vi siete accordati?

Pompeo: Sì, Signore. Ho deciso che lo servirò.

Bargello: Allora ceppo e mannaia pronti per domattina alle quattro.

Abhorson: Vieni, ruffiano, vieni a imparare il mestiere.

Pompeo: Non desidero altro, anzi, a buon rendere. Per gratitudine, quando si presentasse l'occasione mi piacerebbe provare su di voi come ho imparato.

Bargello: Fate venire qui Claudio e Bernardino.

Exeunt Pompeo e Abhorson.

Uno ha la mia pietà; l'altro neppure se fosse mio fratello. È un assassino.

Entra Claudio.

Claudio,

questo pezzo di carta è la tua morte.

È mezzanotte, e alle otto di domani

sarai fatto immortale. E Bernardino?

Claudio: Giace beato in un profondo sonno

Non lo sveglia nessuno.

Bargello:

Su, preparati.

(*Rumori, bussano*).

Chi è?

Che il cielo ti consoli.

Exit Claudio.

Vengo, vengo!

Oh, se fosse un perdono, o anche un rinvio

per il povero Claudio!

Entra il Duca.

Duca: Pace e bene, buon bargello.

È venuto qualcuno ultimamente?

Bargello: Dopo l'ultima ronda? No. Nessuno.

Duca: Ma neanche Isabella?

Bargello: No.

Duca: Verranno,

è questione di poco.

Bargello: E a Claudio che ne viene?

Duca: La speranza.

Bargello: Il vicario è molto duro.

Duca: Ma no!

È un uomo retto e pio, un vero asceta,
che il potere lo sente come sprone,
e doma in sé ciò che corregge in altri.
Se un giorno si macchiasse delle colpe
che castiga negli altri, allora sì
che sarebbe un tiranno. Se è coerente,
è solo un uomo giusto.

Si sente bussare, exit il Bargello.

Ecco il contrordine!

Questo bargello è un'anima gentile.
Che un carceriere, abituato al peggio,
sia anche amico dell'uomo, questo è strano.
Ma qui c'è un invasato! Chi è quel folle
che aggredisce la porta!

Bargello:

Sta arrivando

un messo del vicario.

Entra un Messo.

Duca: Col perdono
per Claudio.

Messo: Il signor Angelo vi manda questo messaggio, e per bocca mia vi avverte di non trasgredirlo in nessun punto, né quanto al tempo, né quanto alla sostanza, né quanto al più piccolo particolare.

Bargello: Dite che ubbidirò.

Messo: Buongiorno, perché se vedo bene, è già giorno.

Duca: Questo è il perdono per Claudio, comperato
con lo stesso peccato che esso assolve.
Com'è svelto il peccare e il perdonare
quando pecca o perdona chi è potente!
Allora, novità?

Bargello (*legge*): “Qualunque cosa vi venga detta in contrario, fate giustiziare Claudio alle quattro, e Bernardino nel pomeriggio. Per mia completa soddisfazione, fatemi avere la sua testa per le cinque. Non mancate al vostro compito, perché ne rispondete a vostro rischio”.
Che ne dite?

Duca: Chi è questo Bernardino che deve essere giustiziato nel pomeriggio?

Bargello: Un boemo di nascita, ma cresciuto e educato qui. Sono nove anni che è in carcere, finora le prove contro di lui erano discutibili ma finalmente lui stesso ha confessato.

Duca: Vi è sembrato pentito?

Bargello: È un uomo che non teme la morte, la immagina come il sonno di un ubriaco. Non ha emozioni, non ha mai un pensiero, né per quello che è stato né per il presente né per il futuro. È insensibile alla morte, ed è disperatamente mortale.

Duca: Ha bisogno di assistenza.

Bargello: Ma neanche a parlarne! In prigione ha tutta la libertà di andare e venire; provate a dirgli di evadere. Non lo farà mai. È quasi sempre ubriaco. Abbiamo provato a scuoterlo, fingendo di portarlo al patibolo: non ha battuto ciglio.

Duca: Ritorneremo su questo argomento. Bargello, sulla vostra fronte c'è scritto: onestà e fedeltà; Nella presunzione del mio intuito, voglio giocare d'azzardo. Claudio, per il quale avete quel mandato di esecuzione, non è più colpevole davanti alla legge di Angelo, che l'ha condannato a morte. Dovreste farmi un favore, che presenta dei rischi.

Bargello: Quale favore?

Duca: Ritardare l'esecuzione.

Bargello: E come faccio? Con l'ora già fissata e l'ordine tassativo di recapitare la testa al signor Angelo! Farei la fine di Claudio, se intralciassi queste decisioni anche solo di poco.

Duca: Garantisco io per voi, a nome del mio sacro ordine. Ora abbiate la compiacenza di seguire le mie istruzioni: fate decapitare Bernardino, e portate ad Angelo la sua testa.

Bargello: Angelo li ha visti tutti e due, scoprirà subito il trucco.

Duca: Oh, la morte è un grande artista, e voi potete darle una mano tagliando barba e capelli di Bernardino

Bargello: Mi dispiace, padre, ma è contro il mio giuramento.

Duca: Avete giurato di ubbidire al duca o al vicario?

Bargello: Al duca, e ai suoi sostituti.

Duca: E se fosse il duca a riconoscere che avete agito legalmente, vi sentireste a posto con la coscienza?

Bargello: Ma non è verosimile.

Duca: Non è verosimile, ma è certo. Guardate, questo è stato scritto di pugno e sigillato dal duca: penso che riconosciate la grafia, e che il sigillo non vi sia ignoto.

Bargello: Riconosco l'una e l'altro.

Duca: Nel messaggio troverete annunciato il ritorno del duca entro due giorni. È una cosa che Angelo ignora. Chiamate il boia; e facciamola fuori, questa testa di Bernardino. Io lo confesserò e lo renderò un po' più adatto a un mondo migliore. Andiamocene, è quasi giorno.

Scena terza

Entra Pompeo.

Pompeo: Mi trovo bene qui, faccio più conoscenze ancora che nella mia vecchia casa di professione; anzi, vien fatto di pensare che questo sia proprio il casino della Strafatta, tanti se ne incontrano qui che erano clienti là. C'è tutto un campionario di senza cervello: il bellimbusto insolvente, il giocatore arrabbiato, il bestemmiautore impunito, il venditore di cianfrusaglie, il nobiluomo tirchio con spadino e pugnale, il parassita che si attacca alle eredità, il taverniere imbroglione, una quarantina di fornicatori che chiedono l'elemosina dalle grate del carcere, "per amor di Dio".

Entra Abhorson.

Abhorson: Ehi, compare! Porta qui Bernardino.

Pompeo: Bernardino! Svegliatevi e andate a farvi impiccare! Bernardino!

Abhorson: Oh! Bernardino! Vieni fuori!

Bernardino (*fuori scena*): Peste alla vostra gola! Cos'è questo fracasso? Chi siete, cosa volete?

Pompeo: Gente amica, signore. C'è il boia. Perché non vi alzate e non andate a morire ammazzato?

Bernardino: Va via, canaglia. Voglio dormire.

Abhorson: Digli che si deve svegliare, e subito anche.

Pompeo: Per favore, signor Bernardino, restate sveglio fino all'esecuzione. Dormirete dopo.

Abhorson: Va da lui e tiralo fuori.

Pompeo: Viene, signore, viene. Sento il fruscio della paglia.

Entra Bernardino.

Abhorson (*a Pompeo*): Di', è pronta la scure?

Pompeo: Prontissima.

Bernardino: Cosa mi porti, Abhorson? Novità?

Abhorson: Veramente, signore, vorrei che vi concentraste nelle preghiere. Lo vedete da voi, questo è l'ordine.

Bernardino: Canaglia! Non ho fatto che bere tutta la notte. Non sono preparato.

Pompeo: Oh, tanto meglio, signore. Se bevete di notte, e vi fate ammazzare per tempo al mattino, vi resta poi tutto il giorno per un sonno molto più profondo e più saporito.

Entra il Duca.

Abhorson: Guardate, signore, c'è anche il vostro padre spirituale. Credete ancora che stiamo scherzando?

Duca: Signore, sono venuto qui per prepararvi, per darvi conforto, per pregare con voi

Bernardino: No, frate, non con me. Stanotte ho bevuto forte, e mi ci vuole del tempo per prepararmi. Se poi questi due vogliono farmi schizzar via il cervello a colpi di bastone, affari loro. Io non acconsento a morire quest'oggi, questo è pacifico.

Duca: Voi dovete morire, ci pensate o no? Guardate un po' più avanti, al viaggio che dovrete intraprendere.

Bernardino: Io non morirò oggi, lo giuro qui davanti a chiunque si metta in testa di persuadermi.

Duca: Ascoltate...

Bernardino: Non ascolto una parola di più. Se avete qualcosa da dirmi, io sono nella mia cella. Non mi muoverò di là. *Exit.*

Duca: Indegno della vita e della morte.

Che anima di sasso! Cosa fate lì, voi due? Seguitelo, prendetelo, mettetegli la testa sopra il ceppo!
Exeunt Abhorson e Pompeo.

Entra il Bargello.

Bargello: Che impressione vi ha fatto Bernardino?

Duca: Non può morire, è troppo impreparato.

E non è da cristiani giustiziarlo nello stato in cui è.

Bargello: Stamani, padre, è morto qui in prigione, di una febbre maligna un certo Ragosin, pirata di grande fama, dell'età di Claudio. Perché non rinunciamo a questa bestia di Bernardino, e non diamo al vicario la testa di Ragosin?

Duca: Questa è la mano della provvidenza! Niente più dubbi, spediamo la testa.

Bargello: Va bene, padre, sarà fatto tutto, e tutto subito. Ma Bernardino nel pomeriggio, deve pur morire. E Claudio? Che ne faccio?

Duca: Fate così: mettete tutti e due, Claudio e Bernardino, in due segrete.

Bargello: Mi rimetto completamente a voi.

Duca: Su, coraggio, spedite questa testa.

Exit il Bargello.

E ora scriviamo ad Angelo che sono

vicino a Vienna,
che importanti ragioni mi costringono
ad un pubblico ingresso. Riunirò
tutta Vienna alla fonte consacrata.

Entra il Bargello.

Bargello: Ecco la testa. Vado io a portargliela?

Duca: Ottima idea.

Bargello: Sarò qui tra un momento.

Exit.

Isabella (*fuori scena*): Pace a voi! Apritemi!

Duca: La voce di Isabella. Vuol sapere
se è arrivata la grazia. Preferisco
toglierle ogni speranza, e trasformare
la sua disperazione in una gioia
inaspettata.

Entra Isabella.

Isabella: Oh, con il vostro permesso.

Duca: Buongiorno,
virtuosa e tenerissima creatura.

Isabella: È arrivato il perdono? Claudio è libero?

Duca: È libero dal mondo. La sua testa
non è più sua. È in casa del vicario.

Isabella: No, non è così!

Duca: Lo è, Isabella.

Siate saggia, vi prego, non gridate!

Il dolore tenetelo per voi.

Isabella: Ma io ritorno là e gli strappo gli occhi!

Duca: E vi farebbe entrare? In casa sua?

Isabella: Misero Claudio! e diabolico Angelo!

Duca: State calma.

Domani torna il duca!

Lo so da un confratello che è il suo confessore.

Ora se voi mi darete retta

sfogherete domani il vostro cuore

contro quel miserabile, e otterrete

giustizia.

Isabella: Guidatemi voi.

Duca: Allora, questa lettera la date
a frate Pietro. È quella in cui si annuncia
il ritorno del duca. Sarà lui a condurvi
davanti al duca; e a lanciare l'accusa
come un fendente in pieno viso ad Angelo.

Per mia disgrazia, io non ci sarò,
mi lega un sacro voto. Andate, adesso,

Entra Lucio.

Lucio: Buongiorno frate. C'è il bargello?

Duca: No.

Lucio: Oh, cara Isabella, mi fate piangere il cuore con quegli occhi arrossati. Portate
pazienza. Io vivo a pane e acqua, sempre solo a pane e acqua. Qualunque altro cibo mi
eccita. Sapete che domani torna il duca? Vostro fratello sarebbe ancora vivo, se quel
vecchio fanatico in cerca di angoli scuri fosse rimasto a casa.

Exit Isabella.

Duca: Non credo che il duca vi sarebbe molto obbligato per questi commenti.

Lucio: Frate, tu non lo conosci il duca. Credimi, è un cacciatore di donne, un figlio di puttana.

Duca: Ah, così? Bene, un giorno ne risponderete. Addio.

Lucio: Dove vai? Aspetta, vengo con te. Ti racconto delle storie sul duca.

Duca: Me ne avete raccontate anche troppe.

Lucio: Una volta mi trascinarono davanti a lui perché avevo gonfiato una puttanello.

Duca: Era vero?

Lucio: Certo che era vero! Ma era meglio negarlo. Mi avrebbero fatto sposare la prugna marcia.

Duca: Signore, la vostra compagnia è più brillante che onesta. Vi saluto.

Lucio: Aspetta, ti accompagno fino all'angolo. Parliamo d'altro, se non ti piacciono le puttane. Frate, io sono come le sanguisughe. Mi appiccico.

Scena quarta – Palazzo ducale

Angelo: Quel che ho fatto mi ha come cancellato,
non mi piace più vivere, non sono
più niente. Una novizia sverginata!
E per giunta da uno che sta in alto,
uno che in certe cose non transige!
Ce n'ha per denunciarmi; e lo farebbe,
se non fosse per l'onta
di riconoscere perduta
la sua verginità. No, la ragione
le servirà da freno; il mio prestigio
è troppo forte. Claudio avrebbe anche
potuto vivere; doveva vivere;
però la sua ribelle giovinezza
avrebbe potuto vendicarsi
di una vita spregevole, comprata
a così alto prezzo di vergogna.
Perché lo vorrei vivo, allora? Ahimè!
Quando non siamo in pace con noi stessi,
vogliamo e non vogliamo; e niente va.

Atto quinto

Musica: Henry Purcell, *Trompet Tune* da *King Arthur*, Act V,2

Scena prima – Alle porte della città

Entrano il Duca, in panni propri, Gentiluomini del seguito, Angelo, Escalo, Lucio, Cittadini.

Duca: Mio degno cugino, ben ritrovato.
Lieto di rivederti, caro amico.

Angelo e Escalo: Bentornato, vostra altezza.

Duca: Molte e sincere grazie a tutti e due.
Così grande è il consenso raccolto da voi due
che desidero esternare la mia riconoscenza
con una festa pubblica.

Angelo: Voi mi rendete sempre più obbligato.

Duca: Oh, il tuo merito parla ad alta voce,

ed è ingiusto tenerlo sotto chiave
nelle celle del cuore, quando chiede
d'essere inciso in lettere di bronzo
contro i denti del tempo
e le scoloriture dell'oblio.

Diamoci la mano...

Vieni, Escalo, mettiti al mio fianco
dall'altra parte, così. Tu e Angelo
siete la mia scorta.

Entrano Frate Pietro e Isabella.

Frate Pietro: Ora. È il vostro momento. Parlate a voce alta, e inginocchiatevi.

Isabella: Giustizia! Mio duca, chiedo giustizia!

Gettate il vostro sguardo su una donna
senza più onore – vergine, vorrei
aver detto.

Duca: Dite il torto che avete subito.

In che, da chi. Siate breve.

Angelo, qui, vi renderà giustizia.

Rivolgetevi a lui.

Isabella: Oh degno principe,

voi mi dite di andare dal demonio!

Ascoltatemi voi. Quel che dirò

o non sarà creduto, e io sarò

punita, o estorcerà da voi

una riparazione.

Angelo: Credo che il suo cervello non sia a posto.

Voleva che graziassi suo fratello,

decapitato a termini di legge.

Isabella: A termini di legge!

Angelo: Vi dirà cose amare e molto strane.

Isabella: Molto strane, ma anche molto vere.

Non è strano che Angelo spergiuri?

Non è strano che Angelo uccida?

Non è strano che Angelo sia adultero,

ladro, ipocrita, e che stupri le vergini?

Non è strano, e poi strano, e strano ancora?

Duca: Sì, è dieci volte strano!

Isabella: Ma è dieci volte vero, perché il vero
è vero e resta vero all'infinito.

Duca: Via, portatela via. Povera anima.

È una che farnetica. È malata.

Isabella: Principe, ti scongiuro,

non trascurarmi con l'idea di avere

davanti a te una pazza. Non pensare

impossibile ciò che è inverosimile.

Non è affatto impossibile che un essere

malvagio, il più malvagio in terra,

sembri timido, grave, giusto, integro

come Angelo; e che Angelo sia,

sotto i vanti, titoli, maniere,

il re delle canaglie.

Duca: Onestamente, se costei è pazza, come devo pur credere, c'è un metodo, una strana coerenza nella sua pazzia.

Isabella: Oh, mio duca, lascia stare la pazzia; non negare il buon senso a chi è diverso, e usa la ragione perché il vero esca dal luogo dove si è nascosto.

Duca: Molti sani di mente non hanno di sicuro questa testa. Ditemi, cosa volete?

Isabella: Io sono la sorella di Claudio, reo di fornicazione, condannato al taglio della testa – accusatore Angelo. Io, novizia in un convento, fui chiamata in aiuto, e mio fratello affidò il suo messaggio a un certo Lucio.

Lucio: Che sono io, se piace a vostro onore. Andai da lei perché lo chiese Claudio, e la spinsi a ingraziarsi il signor Angelo se voleva salvare suo fratello.

Isabella: È vero. È lui.

Duca: Nessuno vi ha pregato di parlare.

Lucio: Ma nessuno mi ha detto di tacere.

Duca: Allora ve lo dico io, adesso; e tenetelo a mente.

Isabella: La faccio breve, salto gli antefatti e comincio il racconto, con vergogna e con dolore, dall'osceno epilogo. Non avrebbe graziato mio fratello se non a condizione che io dessi il mio corpo inviolato al suo bisogno di lussuria; e dopo aver lottato con me stessa, a lungo, intimamente, io mi arresi a lui. Ma la mattina dopo, saziato di desiderio, mandò l'ordine di esecuzione.

Duca: Oh pazza sciagurata! Ma che dici? Di cosa parli? chi ti aizza? Chi? Punto primo, la sua integrità non ha macchia; secondo, è contro logica che abbia infierito, con tanta crudeltà, su una colpa che gli era congeniale. Se ti avesse violato così come tu dici, avrebbe misurato tuo fratello col metro di se stesso, e non l'avrebbe

fatto giustiziare.

Isabella: Che Dio vi protegga allora, se me ne vado via oltraggiata, - e non creduta.

Duca: Portatela in prigione. Non permetto che il vento dello scandalo si abbatta su chi mi sta vicino. C'è un complotto! Chi sapeva del tuo reclamo?

Isabella: Frate Ludovico.
Exit Isabella sotto scorta.

Duca: Chi lo conosce, un frate Ludovico?

Lucio: Io, vostra grazia. un brutto tipo. Fosse stato un laico, per certe cose dette contro di voi, quando non c'eravate, gliele avrei suonate.

Duca: Contro di me? Un bel frate davvero! Trovate questo frate!

Lucio: Ieri sera, signore, lei e il frate li ho visti là in prigione: un'impudenza!

Frate Pietro: Che il cielo benedica vostra grazia! Ero presente qui, poco fa, signore, ed ascoltavo Per prima cosa, ha torto, quella donna, ad accusare il vostro sostituto, che è puro da contatti o sozzure con lei quanto lei è pura.

Duca: Così la penso anch'io. E questo Frate Ludovico, voi lo conoscete?

Frate Pietro: Certo che lo conosco: un uomo pio, un vero religioso, niente affatto spregevole come ha detto questo signore.

Lucio: Date retta: una canaglia.

Frate Pietro: E va bene, lui stesso con il tempo penserà a discolarsi; ora è malato, signore, con una brutta febbre.

Ma è lui che mi ha mandato qui, per riferire ciò che lui sa, di vero e di falso. C'è qui qualcuno che smentirà Isabella finché sarà costretta a ritrattare.

Duca: Che cosa sa inventare la follia! Non ti diverti, Angelo? È tutta tua la causa.

In questa storia io sarò neutrale.
Entra Mariana.

È lei, il teste?
Prima si scopra il viso e dopo parli.

Mariana: Scusatemi, signore, non mi scopro fin quando mio marito non lo vuole.

Duca: Ah, siete sposata?

Mariana: No, signore.

Duca: Siete vergine.

Mariana: No, signore.

Duca: Vedova, allora.

Mariana: No, neppure.

Duca: Niente. Non siete niente, né vergine, né vedova, né sposa.

Lucio: Sarà una puttana, signore. Ce ne sono molte che non sono né vergini né vedove né mogli.

Duca: Fatelo tacere!

Lucio: Ubbidisco, signore.

Mariana: Mio signore, io non sono maritata, e, confesso, non sono più vergine. lo conosco mio marito, mentre invece mio marito non sa ancora di avermi conosciuto.

Lucio: Doveva essere ubriaco!

Duca: Lo fossi anche tu, per beneficio del silenzio.

Lucio: Ubbidisco, signore.

Duca: Questa teste non sta deponendo su Angelo.

Mariana: Ci sto per arrivare, mio signore.

Colei che lo ha accusato di lussuria, contemporaneamente accusa mio marito, e lo accusa di aver peccato in un'ora in cui lo avevo io tra le mie braccia.

Angelo: Accusa qualcun altro oltre a me?

Mariana: Non che io sappia.

Duca: No? Vostro marito, l'avete detto voi.

Mariana: Sissignore, ma mio marito è Angelo.

Angelo: Questa è un'enormità. Togliti il velo.
(Mariana si scopre il volto).

Mariana: Mio marito lo vuole, e io mi scopro.

Questo è quel viso, Angelo crudele, che una volta giurasti di guardare sempre; questa è la mano

che con atto solenne

fu stretta alla tua; e questo è il corpo che rubò a Isabella il vostro incontro, e che hai goduto in fondo al tuo giardino immaginando di godere lei.

Duca (ad Angelo): Conosci questa donna, tu?

Lucio: Carnalmente, dice lei....

Duca: Basta adesso.

Lucio: Basta.

Angelo: Ebbene sì, signore, la conosco; e cinque anni fa ci fu un parlare come di matrimonio tra me e lei; ma tutto finì lì, perché la dote risultò troppo esigua.

Ma soprattutto, poi, per certe accuse

di leggerezza che oscurarono
la sua reputazione; e da quel tempo,
non l'ho più rivista,
sulla mia fede e sul mio onore.

Mariana: Nobile principe,
io sono sposa promessa di quest'uomo.
E durante la notte di martedì passato,
nel suo giardino, lui mi ha conosciuta
come sua sposa.

Angelo: Datemi facoltà,
signore, di far luce sul complotto.

Duca: Sì, con tutto il cuore. Vai, fai, punisci,
interroga a tua somma discrezione.

Escalo, aiutalo
a trovare la testa dell'intrigo,
da dove viene, dove ha preso origine.
C'è un altro frate che muove le fila:
trovatelo.

Frate Pietro: Ma signore,
è stato lui, lo so, a suggerire
alle due donne di sporgere reclamo.
Il bargello sa bene dove abita,
può andare a prenderlo.

Duca: Ci vada subito.

Exit una scorta.

E tu, mio caro e nobile cugino,
ribatti le offese come vuoi,
castiga come vuoi. Io, scusate,
vi lascerò un momento.

Restate fermi qui, finché giustizia
non sia fatta.

Escalo: Signore, andremo a fondo.

Exit il Duca.

Signor Lucio, non dicevate poco fa di conoscere questo frate Ludovico come persona non
troppo onesta?

Lucio: *Cucullus non facit monachum:* di onesto non ha che l'abito. E parlava da vera
canaglia contro il duca.

Escalo: Restate a disposizione finché non sarà qui, e riconfermate le vostre accuse.
Dimostreremo che è un volgare lestofante.

Lucio: Come nessun altro, parola mia!

Escalo: Chiamatemi di nuovo qui quella Isabella, voglio parlare un po' con lei.

Exit una scorta.

Lavorerò con lei in segreto, da solo a sola.

Lucio: Bravo! Questa è la strada. È sempre meglio in due.

Entrano il Bargello, il Duca in vesti da frate e Isabella tra le guardie.

Escalo: Isabella, venite avanti. Questa gentildonna ha smentito tutto quel che avete detto.

Lucio: Signore, sta arrivando quella canaglia di cui vi parlavo. È col bargello.

Escalo: Proprio al momento giusto. Cucitevi la bocca finché non vi chiamo.

Lucio: Mmm.

Escalo (al Duca travestito da frate): Avanti voi. Avete istigato voi queste donne, perché
diffamassero il signor Angelo? Hanno già confessato.

Duca: È falso.

Escalo: Come vi permettete? Lo sapete dove siete?

Duca: M'inchino alla giustizia, e anche il diavolo va talvolta onorato sul suo trono.

Dov'è il duca? Spetta a lui interrogarmi.

Escalo: Il duca è in noi, siamo noi a interrogare.

Voi rispondete con sincerità.

Duca: Con coraggio, per lo meno. Povere creature! Qui, nella tana del lupo, venite a reclamare il vostro agnello?

Il duca se ne è andato?

Non si affida un processo all'imputato!

Lucio: Sentito? È il lestofante che dicevo.

Escalo: Cos'hai detto? Frataccio sconosciuto!

Non ti basta istigare queste donne!

Fuori, fuori di qui!

Alla ruota! Ti strapperemo un arto dopo l'altro, e sapremo chi tu sei.

Duca: Calma, non scaldatevi.

Non oserebbe, il duca, torcermi questo mignolo

più di quanto non torcerebbe il suo.

Io non sono suo suddito, non sono

uno dei vostri frati. Io sono qui,

a Vienna, come osservatore, e ho visto bollire, gorgogliare

la corruzione fino a uscir di pentola.

Questa città è un bordello.

Leggi per tutti i crimini, ma i crimini protetti e tollerati sempre.

Escalo: Vilipendio dello Stato! Portatelo in prigione.

Angelo: Ma voi, non dovevate, signor Lucio, testimoniare a carico?

È lui, l'uomo di cui ci parlavate?

Lucio: È lui, signore. Vieni avanti, caro il mio zuccapellata, vieni. Non mi riconosci?

Duca: Sì, signore, dal timbro della voce. Ci siamo visti quando il duca era assente, in prigione.

Lucio: Ah sì? E non ricordate quel che avete detto del duca?

Duca: Lo ricordo perfettamente.

Lucio: Ah sì? Che il duca era un puttaniere, un mentecatto, un codardo? non era questo, il ritratto che ne facevate?

Duca: Bisognerebbe che ci scambiassimo di persona. Eravate voi a parlare del duca in quei termini, e anche peggio.

Lucio: Dannatissimo accattoni! Ti ho anche tirato il naso, per le tue cattiverie.

Duca: E io protesto di amare il duca come me stesso.

Angelo: Sentite questa canaglia come rientra nei ranghi, dopo i suoi insulti da impostore.

Escalo: È superfluo interrogare un simile figuro. In galera! In galera! Dov'è il bargello? Portatelo in prigione. Sottochiave anche queste due puttanelle, e l'altro compare della confraternita.

(Il Bargello lega i polsi al Duca).

Duca: Fermo, fermo.

Angelo: Cosa, fa resistenza? Lucio, aiutatelo.

Lucio: Vieni, vieni, vieni, signore! Pfuh, signore! Zuccapelata, bastardo, mentitore, devi essere sempre incappucciato, devi? Fa' vedere la tua faccia di canaglia, e fatti impiccare! te lo toglì o no!

(Toglie il cappuccio e scopre il Duca).

Duca: Sei la prima canaglia a fare un duca.

Prima cosa, bargello, garantisco

io per queste tre persone.

(Indica Isabella, Mariana, e Frate Pietro).

Signore,

(a Lucio)

non tagliare la corda, c'è qualcosa

in sospeso tra voi e il frate. Arrestatelo.

Lucio: Qui va a finire peggio della forca.

Duca *(a Escalo):* Ti perdono quel che hai detto. Su, siediti.

Noi prenderemo il suo posto. Signore,

(a Angelo) con permesso.

(Si siede al posto di Angelo).

Non hai parole, mente fredda, faccia tosta

che possano servirti?

Angelo: O mio terribile

signore, sarei molto più colpevole

se pensassi di nascondermi a voi,

quando m'accorgo

che vostra grazia, come un dio nascosto,

ha seguito i miei passi uno per uno.

E allora, mio buon principe, non stiamo

a farla lunga con la mia vergogna.

Il mio processo è la mia confessione.

Una condanna, subito, e subito la morte

è tutto ciò che chiedo.

Duca: Venite qui, Mariana!

(a Angelo): Dimmi: hai mai

promesso di sposare questa donna?

Angelo: L'ho promesso.

Duca: Vai, allora, portala via, e sposala.

Subito. Frate, celebrate il rito.

Dopo di che, riportatelo qui.

Bargello, te lo affido.

Exeunt Angelo, Mariana, Frate Pietro, Bargello.

Duca: Venite qui, Isabella. Il vostro frate

è ora il vostro principe, e ancora e sempre il

vostro servo fedele. Il nuovo abito

non ha cambiato il cuore.

Isabella: Perdonatemi

se io, suddita vostra, ho importunato

la vostra sovranità celata.

Duca: Siete già perdonata. Ma a mia volta

vi chiedo un gesto, un atto di pietà.

Vostro fratello è morto; la sua morte,

lo so, pesa sul vostro cuore,
Pace a lui.
Consolatevi. Claudio gode eterna
felicità.

Isabella:

È questo il mio conforto.

Entrano Angelo, Mariana, Frate Pietro, il Bargello.

Duca: Quanto a quest'uomo che ritorna ora
tra noi, fresco di nozze, lui che ha offeso
con lasciva e perversa fantasia
il vostro onore, perdonatelo
per amor di Mariana.
Quest'uomo ha giudicato e giustiziato
vostro fratello, mentre si rendeva colpevole due volte:
per avere profanato la vostra castità
e per avere rotto la promessa
di salvare la vita al condannato.

È dunque ora la stessa clemenza, è la pietà
della giustizia a dire forte e chiaro:
morte per morte, un Angelo per Claudio,
rapidità contro rapidità,
cautela che risponde alla cautela,
simile che si specchia con il simile,
ed è sempre Misura per Misura.
Angelo, la tua colpa è così chiara
che ti nega qualunque privilegio.
Ti condanniamo a quello stesso ceppo
dove Claudio si inchinò alla morte.
Portatelo via.

Mariana: Un momento, signore, se è così
mi avete preso in giro col marito.

Duca: Vostro marito è vostro, non è mio.
La ragione del vostro matrimonio
era di tutelare il vostro onore.
Tutto il suo patrimonio
verrà a voi come dote vedovile.
E ce n'è quanto basta per comprarvi
un marito migliore.

Mariana: Io non ne voglio
un altro, e non ne chiedo uno migliore.

Duca: Ma non chiedete questo. Il caso è chiuso.

Mariana: Mio signore...

Duca: Perdete il vostro tempo.
Andate, accompagnatelo a morire.
(A Lucio).

A voi, signore.

Mariana: Sovrano mio - dolce Isabella, aiutami
e io metterò la vita che mi resta,
me stessa, tutto, tutto al tuo servizio!

Duca: È contro ogni ragione, ogni principio
di giustizia, che voi la importunate.

Se cadesse in ginocchio, qui, per lui,
lo spettro del fratello insorgerebbe
dal suo letto di pietra.

Mariana: Isabella!
Dolce Isabella, piega i tuoi ginocchi!
Tieni giunte le mani, non dir niente;
io parlerò. Sono pieni di colpe,
impastati di male, sembra, gli uomini
migliori; e molti diventano più buoni
per essere stati un po' cattivi.

Duca: Angelo muore perché è morto Claudio.

Isabella (*s'inginocchia*): Generoso signore, mio fratello
ebbe e patì giustizia, perché fece
la cosa per la quale fu punito;
ma per Angelo, non è così, il suo atto
non è andato più in là del suo pensiero.
Non ci sono leggi per i pensieri,
e le intenzioni
non sono che pensieri.

Duca: Supplica stiracchiata. In piedi, è un ordine.
Ma, un momento! Ora mi sto chiedendo...
bargello, come mai

Claudio fu giustiziato a un'ora insolita?

Bargello: Perché questo fu l'ordine.

Duca: Era un mandato ufficiale?

Bargello: Mio buon signore, no: era un segreto.

Duca: Mi dispiace, siete destituito

Bargello: Perdonatemi,
mio nobile signore. Ho avuto anch'io
il sospetto che fosse irregolare,
ma non ero sicuro.

Un altro condannato, che doveva
morire come Claudio, io l'ho tenuto in vita.

Duca: Chi?

Bargello: Un certo Bernardino.

Duca: Andate,
portatemelo qui, voglio vederlo.

Exit il Bargello.

Escalo: Mi dispiace che un uomo come voi,
Angelo, così saggio, così colto,
abbia tanto sbagliato.

Angelo: A me spiace il dolore che vi do.

Entrano il Bargello con Bernardino, Claudio incappucciato, e Giulietta.

Duca: Chi è Bernardino?

Bargello: Questo qui, signore.

Duca: Un frate mi ha parlato di quest'uomo.

Bestione, fatti avanti. Qui mi dicono
che sei un brutto, un duro,
e che credi soltanto a questo mondo.
Sei condannato a morte. Ma ti assolvevo
da tutte le tue colpe.

Frate, te lo regalo, è roba tua.

E quello lì chi è, sotto il cappuccio?

Bargello: È un altro prigioniero che ho salvato, che doveva morire insieme a Claudio.

E sembra Claudio, tanto gli somiglia.

(Toglie il cappuccio e appare Claudio).

Duca *(a Isabella):* Per amore di Claudio, a cui somiglia, quest'uomo ha la mia grazia; e se vorrete

darmi la mano, e dire: sono tua,

per amor tuo quest'uomo sarà anche

mio fratello. Ma ogni cosa a suo tempo.

Bene, Angelo, il male ti ripaga.

Ama tua moglie, segui il mio consiglio:

il tuo valore valga il suo. Mi sento

in vena d'indulgenza. Ma c'è uno

che non perdonerò, non posso, voi:

(A Lucio)

voi, ficcanaso, che mi conoscete

per demente, codardo, puttaniere,

somaro, mentecatto; ma che cosa

ho fatto, io, per meritarmi

questi bei complimenti?

Lucio: Dicevo così da stupido, per seguire la corrente. Se per questo merito la forca, signore, cosa devo dirvi? Impiccatemi. Io naturalmente preferirei che mi faceste frustare.

Duca: La forca dopo, sì. Prima la frusta.

Bargello, voglio un bando. Proclamate

a tutta la città, se c'è una donna

messa incinta da lui, e so che c'è,

che si presenti, lui la sposterà.

Dopo di che, frustatelo e impiccatelo.

Lucio: Vostra altezza, non fatemi sposare una puttana. L'avete detto voi, io vi ho fatto duca, voi non fatemi il re dei cornuti.

Duca: Sposerai una puttana, invece questo è un ordine. Perdono le tue calunnie e perciò ti rimetto le altre pene. Portatelo in prigione.

Lucio: Ma signore, sposare una puttana è il peggio del peggio. È peggio della frusta, della morte, del capestro, di tutto.

Duca: È quel che costa diffamare un duca.

Claudio, spòsati, e ripara il tuo torto.

Siate felice, Mariana, e tu, Angelo,

àmala: io l'ho confessata, e so

le sue virtù. Escalo, amico mio,

grazie per la tua grande bontà, saprò

più avanti sdebitarmi meglio. Grazie,

bargello, per la rara discrezione,

sarai impiegato in un posto migliore.

Isabella, per voi ho una proposta.

Se mi prestate ascolto,

ve la dico all'orecchio: ciò che è mio,

è vostro, e ciò che è vostro è mio. Ma ora,

tutti a casa. Là ci racconteremo

quello che viene dopo questa storia.

Applausi

Musica: Stefano Landi, *Passacaglia della vita*